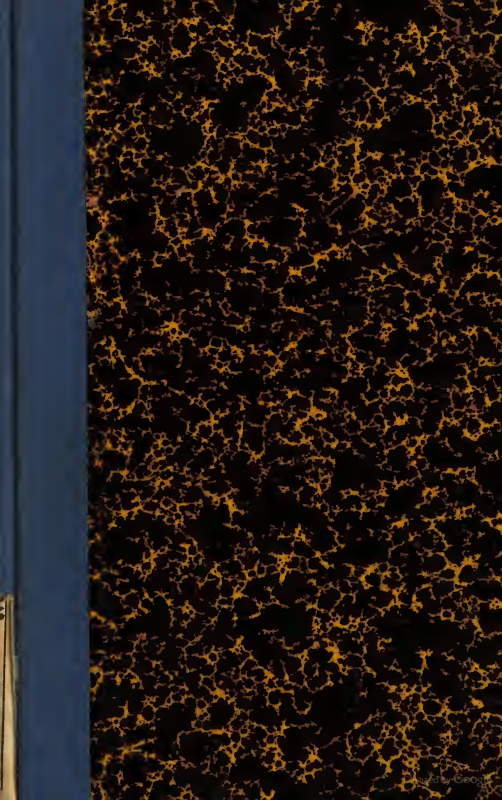




NAZ. CENTR.

201

R. BIBLIOTECA

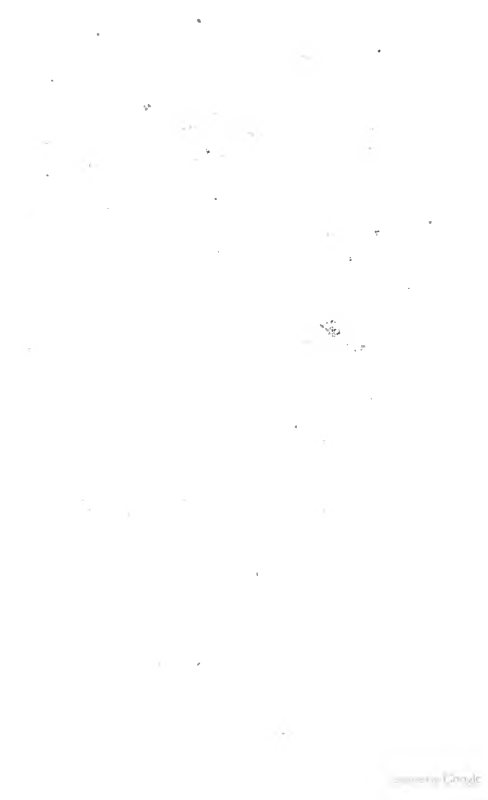
31 A

VITT. EMAN. II

17

ROMA

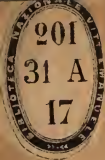




18

POESIE
DI
SALOMONE
FIORENTINO

VOLUME PRIMO



theca

Rom.

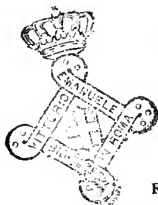
Jesu

POESIE
DI
SALOMONE
FIorentINO

NUOVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE

Tomo I.



FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXIII.

1700 1717

1717 1717

1717 1717

1717 1717

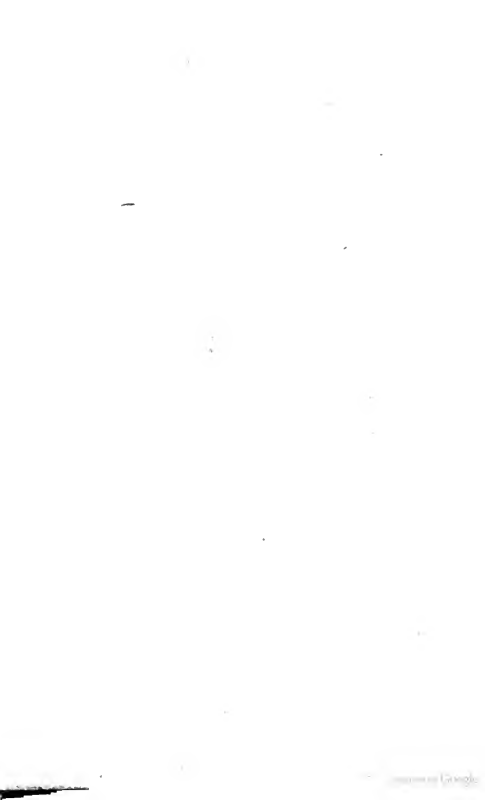




***L**a Toscana che nella seconda metà del secolo passato ha dato all' Italia il principe de' Favoleggiatori in Lorenzo Pignotti, ed un felicissimo imitatore dei pensieri e modi Oraziani in Giovanni Fantoni, segnò pur anche nei suoi fasti Letterari di quell'epoca il nome di Salomon Fiorentino. Questo poeta dalla natura dotato di uno squisito e delicato sentire, ha saputo trasfondere nella molle Elegia tutto l'incanto di una dolce e tenera melanconia, ed elevarsi nel Sonetto e nell'Ode con felice ardimento di stile, e novità e ricchezza d'immagini. Perduta*

opera sarebbe il trattenersi più a lungo su i pregi delle sue Poesie, mentre più e più edizioni fattene e alla pubblica luce uscite in breve spazio di tempo equivalgono per mio avviso a qualunqueiasi elogio. Ho perciò creduto che una novella ristampa di quelle non potesse dispiacere agli Amatori dell'Italiana poesia: ed a questi pertanto io le presento ora in due volumetti elegantemente impressi, nè scompagnati da quella correzione che tanto aggiugne a qualsivoglia altro pregio tipografico.

L'EDITORE.



SONETTI



SI RICERCA

PERCHÉ LA LEGGE MOSAICA

INCULCA I DOVERI DEL FIGLIO VERSO IL PADRE

E TACE I DOVERI DEL PADRE

VERSO IL FIGLIO



Che fece allor quel padre fuggitivo,
 Che pur fu re mai sempre in guerra invitto,
 Quando il figlio rubel d'aiuto privo
 Sotto il vindice ramo udì trafitto?

Pianse, tremò: la gloria, il regno a schivo
 Ebbe in quel punto; e sconsolato, afflitto,
 Bramò rotte le schiere e sè non vivo
 Per dar vita all'autor del reo delitto.

Oh tenerezza! Oh barbaro consiglio!
 Che amor nell'un, colpa nell'altro impura
 Muove a dolor, tragge a mortal periglio!

Ah! del figlio inuman se un padre ha cura,
 La Legge parli minacciosa al figlio,
 Chè dolce al genitor parlò Natura.

DILUVIO UNIVERSALE

*Rupti sunt fontes abyssi magnae, et cataractae
Coeli apertae sunt.*

GENES. CAP. 7. ver. 11.

Gridò l'Eterno: e gli squarciati Abissi
D'acque immense inondar la Terra impura;
E a' rei viventi l'ultima sciagura
Recaro i Cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velar di tenebrose eclissi;
E al Caez tornar credeo, d'onde partissi,
L'agonizzaute e squallida Natura.

Il grave sollevò capo vetusto
Il primo Padre; e del suo fallo nacque
Nuovo pianto a bagnarli il petto adusto.

Ma quando sovrastar lieve sull'acque
Vide l'Arca natante, e salvo il Giusto,
Chinò le ciglia sonnacchiose, e giacque.

PARAGONE

TRA

JEFTE ED ABRAMO

Vista la figlia sull' infauste soglie,
 Di Galadde il Guerrier dà un grido e freme,
 Palesa il voto, squarciasi le spoglie,
 E nel dolor si liquefanno insieme.

Sul Moria un Padre amante il ferro toglie
 Per trar l'unica prole all' ore estreme;
 Nè una lacrima sola in pianto scioglie,
 Presso al grand' atto, nè sospira o geme.

Ambo son forti: e nel crudel conflitto
 D' insolita virtù dier segno allora,
 L' eroe malcauto e il genitore invitto.

Ma in prova tal che Dio cotanto onora,
 Molti sanno imitar un Jeste afflitto:
 La Costanza d' Abramo è sola ancora.

IN MORTE
DELL' AUGUSTISSIMA IMPERATRICE
MARIA TERESA
D'AUSTRIA

Nel dì che venne ad abitar tra noi
 L'Austriaca Diva che del ciel fu dono,
 Tutte adunò l'alme virtùdi, e poi
 Seco le trasse a scintillar sul trono.

Della Fama immortal stancaro il suono
 Le magnanime imprese e i fasti suoi;
 E l'orme che segnò, saranno e sono
 Scuola ai futuri ed ai viventi eroi.

Alfin tornò di maggior luce onusta,
 Nuovo Astro, ad arricchir gli eterei segni;
 Ch'era la Terra a sì grand'alma angusta.

Ma pria ruppe di Morte i rei disegni,
 Lasciando intorno alla sua Prole augusta
 L'Aureo Destin che fa gloriosi i regni.

PER

IL CODICE CRIMINALE

DETTATO

DA S. A. R. P. LEOPOLDO

GRAN-DUCA DI TOSCANA

In vista spaventevole ed atroce
 Su i rei cinti di lacci e di ritorte
 Giustizia alzava la tremenda voce,
 E orribilmente eco facea la Morte.

Sorse il Giove d'Etruria, e la feroce
 Prese in guardia e ammansò pietoso e forte:
 Rise Natura, e dalla negra foce
 Mille fer plauso ombre innocenti assorto.

Con mente poi di Deità ripiena
 Legge dettò, che ai raggi onde s'avviva
 Parve legge del ciel, non che terrena.

Vada, ei disse, la colpa fuggitiva:
 Non strazi no, corregga sol la pena;
 Pera il delitto, e il delinquente viva.

PER

LE NOZZE

DEL SIGNOR SENATORE MARCHESE

LORENZO GINORI

 ALLA NOTTE

Dea che su carro d'ebano t'assidi ,
 Il silenzio traendo e l' ore ancelle ,
 E compagna d'Amor cauta lo guidi
 Per vie che sparse son d' ombre e di stelle ;

Oltre l'usato or splendi ; e i tuoi più fidi
 Geuj accendan per lui chiare facelle :
 O il Sol richiama dagli Esperj lidi ,
 Che venga ad illustrar opre sì belle .

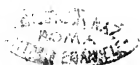
I volumi del Fato Amor dischiuse ,
 E a consiglio chiamò Lorenzo poi ,
 L' animator dell'Arti e delle Muse .

Già sposo il vuole ; e vuol che i figli suoi
 Faccian per meraviglia errar confuse ,
 L' ombre onorate degli estinti eroi .

PER L'ARRIVO
 DI S. A. R. IL GRAN-DUCA
FERDINANDO III.

RECITATO

NELLA R. ACCAD. FIORENTINA



Quando Augusto partì, la man stendea
 L'Etruria in volto scolorita e mesta;
 E a lui con voce flebile dicea:
 Se tu parti, o Signor, per me chi resta?

Tacito ei giva ove da guerra infesta
 Nume liberator l'Istro il chiedea;
 Ed intanto colei che il duol molesta,
 Consolava col guardo, e sorridea.

Gran l'opre nel tacer volgon gli eroi!
 Col profondo sollecito consiglio
 La pace all'Istro diè, l'ERNANDO a noi.

Etruria, Etruria, omai serena il ciglio:..
 Che se ritorna il Padre ai regni suoi,
 Nol perdi no, mentre ti dona il Figlio.

Tom. I.

IN OCCASIONE
DELLE FESTE FATTE IN LIVORNO
PER L'ARRIVO
DELL'ISTESSO SOVRANO

Sferza Nettuno i fervidi cavalli,
Ed al Liburneo lido il cocchio affretta;
E la reggia incrostata di coralli
Lascian gli equorei Dei vuota e negletta.

Gli appesi fulgidissimi cristalli
Fugan la Notte e fan del Sol vendetta:
Tuonano i bronzi, e a rimbombar le valli
La tarda Eco risponde, e i colpi aspetta.

Di gioia egual non suscitar faville
Quando giunsero a Tebe e al Xanto in riva
Il Dio di Nasso e il bellicoso Achille.

Or più bella cagion Livorno avviva;
Compionsi i voti di mill'alme e mille:
D'Etruria il nuovo Re, **FERNANDO** arriva.

IN MORTE
D'UN PICCOLO FIGLIO

DELL' AUTORE

Chi mai dentro a quest'ombre oscure et adre
Geme così che al cuor mi dà di piglio?
Forse è torello che smarri la madre,
E' colomba che fuggè il fiero artiglio?

Ah che il ravviso al suono, alle leggiadre
Voci, sebben mi si nasconda, al ciglio;
Odo il gridar pietoso: ahi padre, ahi padre!
E pietoso io rispondo: ahi figlio, ahi figlio!

Figlio or non più; spirto diletto e caro,
Che giri intorno a questi tetri e bassi
Antri del duolo, ove i sospiri imparo.

Vieni, deh vieni; e mentre voli e passi,
Sveller vedrai dal mio cordoglio amaro
E rupi e monti, non che tronchi e sassi . .

DI
CORILLA OLIMPICA

ALL' AUTORE

IN OCCASIONE D' AVER PARLATO SECO
LA PRIMA VOLTA

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t' ispira ignote e pellegrine.

Dotto è il tuo stile, e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul frescò margine natio
Apruo il seno all' aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero,
Pien d' onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero;
Che fora mai, se per la stessa via
Meço venissi a rintracciare il vero?

CORILLA OLIMPICA

L'AUTORE

IN RISPOSTA ALL' ANTECEDENTE

SONETTO

Arcane, impenetrabili, profonde
 Son le vie di chi die' l'essere al niente,
 E a sua giustizia, a sua bontà risponde
 Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente;
 Il muove, e il come e lo perchè nasconde:
 Or che fia l'avvenir, se anche il presente
 Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
 Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci
 Fin dall'Indiche spiagge al mar d'Atlante;

Segui tra i carmi pur gli estri vivaci:
 Ma il vel che cela tante sorti e tante
 Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci*.

PER LE NOZZE
DI S. E.
LORENZO SANGIANTOSTETTE
CON S. E. LUCREZIA NANI
PATRIZI VENETI

IL SEGUENTE SONETTO FU INSERITO NELLA FAMOSA
RACCOLTA FATTA IN QUELL' OCCASIONE

U mide azzurre figlie di Nereo ,
Danze muovete in ver l'Adriaca sponda ;
E al dolcissimo canto d' Imeneo
Il suon di torte buccine risponda .
Là vedrete altra Teti , altro Peleo
Cingere Amor della sua rosea fronda ,
E tal nodo formar che il salso Egeo
L' ugal non vide in quanto suol circonda .
Or se al connubio della bianca Diva
Sull' augurato Achille e i dubbi eventi
Di Dardano il Destin pensoso giva ;
L' Odrisio Fato a più ragion paventi
L' attesa Prole , e all' Affricana riva
Di Lucrezia il gran Padre ancor rammenti . (*)

(*) *E' celebre tra i Veneti Fasti la spedizione
contro Tripoli , condotta gloriosamente da S. E.
il N. U. K. Giacomo Nani padre dell' illustre
Sposa , profondo politico e letterato insigne .*

LA NECESSITA'
DEL MATRIMONIO

SI RIPETE DALL' ORDINE
DI CREAZIONE

Poichè del tetro Caos la massa enorme
In mille parti il Creator divise,
E gli animai sotto variate forme
Fe' d' ambo i sessi, e al suolo e al mar commise;

L'eterna man posò su creta informe,
E scompagnato e sol l'uomo v'intrise:
Indi d'oblio l'asperse, e a lui che dorme
Nel fianco scemo una consorte incise.

Del primiero imeneo l'ordin fu questo:
Quindi il nodo è sì forte, e non vien manco,
Poichè da un tronco sol fu il doppio innestò.

Ma quel sonno letal dura puranco!
Chè l'uom rammenterà, se fosse desto,
Il fatal colpo e il mutilato fianco.

RATTO D'ELIA

di AGOSTO

Col fido alunno, l'uom più grande in zelo
 Parlando già dopo il variato corso;
 E nel volto, negli atti e nel discorso
 Parte di se gli anticipava il Cielo.

Quando s'invola qual vibrato telo
 Sovr' igneo carro, e già sferzando il dorso
 Ai fiammanti destrier, gran tratto ha scorso
 Su per le vie de' turbini e del gelo.

Stassi da un lato Morte furibonda,
 Che l'arco ha teso ed a scoccar s'appresta
 Ver la rapita a lei salma seconda.

Dall' altro a rimirarlo immobil resta
 'Tratto Eliseo da un' estasi profonda,
 Col lembo in man della Tesbita vesta.

Se un picciol punto è questa bassa Terra
 Di spazio immensurabile e profondo
 Che mille Soli fiammeggianti serra,
 Di cui ciascuno avviva e irraggia un Mondo;

Che sarà mai quel che vaneggia ed erra
 Atomo di materia in cui m'ascondo?
 Perchè speme e timor mi fanno guerra,
 E ne' miei dubbi il mio destin confondo?

L'Infinito che crea, conserva e abbraccia
 Gli spazi, i Soli, i Mondi e la Natura,
 Vendetta eterna a un atomo minaccia?

Ah! se a trarmi dal nulla egli ebbe cura,
 Se a ricercarmi un dì stende le braccia,
 Tesse per me felicità sicura.



PER
BELLA DONNA
INFERMA

Il più raro giardino ed il più bello
Tra' soggiorni d'Amor, divenne un bosco
Orrido sì, che in volger gli occhi a quello
Non v'ha chi possa dir: ti riconosco.

Pria, fosse il dì seren, o tetro e fosco,
Ridea d'ogni erba e d'ogni fior novello:
Or sol v' allignan gravidi di toscò
La rea cicuta ed il mortal napello.

Quel fonte che dolcissimi e vivaci
Umor spandeva, un'onda grave e densa
Distilla, e succhi esprime acri e mordaci.

Fille, mio ben, deh! t'erudisci, e pensa
Che questa è la mercè che a' suoi seguaci
Amor non già, ma Citerea dispensa.

LO STATO POLITICO
DELL'EUROPA

NELL'ANNO 1792.

Aucor l' Odrisio suol d' ossa biancheggia ,
E il Russo mar flutti sanguigni reca :
Per due vittime auguste il guardo bieca
Tien Morte ancora sull' Austriaca reggia .

Nordico tradimento alto passeggià ,
E tronca il fior della speranza Sveca :
Rimugghia il Franco turbo , e in nube cieca
Di torbida feral luce fiammeggia .

Il cupo suon d'incognita minaccia
Per vigilate soglie non s'arresta ,
E fa de' regi impallidir la faccia .

Monarchi della Terra , or che vi resta ?
La difesa comun v'armi le braccia ,
O delle vostre età l'ultima è questa .

Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis.
 ISA. CAP. 19. ver. 14.

Chi mai versò tra i popoli discordi
 Spirto vertiginoso e di scompiglio?
 Chi fece ai duci e a' cortigiani ingordi
 Tradir le schiere e vendere il consiglio?

Chi trasse i regi, all' alte grida sordi
 Di lor salvezza, in vergognoso esiglio?
 Chi feo mirar di piaghe e sangue lordi
 E padri e figli, imperturbato il ciglio?

Opra dell' uom non fu ch' è polve ed ombra:
 D' un Dio lo sdegno dalla faccia oscura,
 Che il globo intier colle grand' ali ingombra.

Quello ruota il flagel della sventura;
 Quello saggi confonde, e menti adombra:
 E ancor chi sa se colma è la misura!

PER LA TRASLAZIONE
DELLE
RELIQUIE DELL' ARIOSTO
FATTA IN FERRARA NELL'ANNO 1801.
CON SOLENNE POMPA
AD ISTANZA
DEL GENERALE MIOLLIS

Sdegnosamente all'improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l'ossa,
Il Cantor d'Isabella e di Zerbino.

Chi mai, gridò, l'inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.

Mirava intanto folgorar d'intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli, fean scorno.

Scordando allora l'età prisca e l'onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate e serenò la fronte.

Tom. I.

PER LA PACE
TRA
LA FRANCIA E L'INGHILTERRA
NELL'ANNO 1801.

Si laceri le carni , e si scapigli
Discordia l'irto crin coll'unghia torta;
Che in tanti regni seminò scompigli ,
Che il suol bruttò di tanta gente morta.

Già dell'Eterno balenò tra i cigli
Quel candido fulgor che pace apporta :
N'adorna l'Alba i suoi color vermigli ,
Ne fregia il Sol l'oriental sua porta.

Se n'ammanta la Terra , e quella spada
Vede spezzar che tra gli orrendi lampi
Ber col sangue le feo pioggia e rugiada.

S'allegra il Mar che immensa guerra tenne;
Mirando a gara per gli azzurri campi
Curvarsi ai baci le nemiche antenne.

LA TESTA D' ASDRUBALE

GETTATA

NEL CAMPO D' ANNIBALE

Piombò dall' alto, diè tre balzi in terra
Un teschio sanguinoso e il piè percosse
All' Africano fulmine di guerra,
Che all' improvviso orror tutto si scosse.

Presago del suo mal, ratto ei s' atterra,
Pel crine il prende onde scuoprir chi fosse;
Ma gliel niegano i rai che morte serra,
Le peste guance in un livide e rosse.

I lumi schiude e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza, e par che pinto
Il valor vi scintilli e la minaccia.

A questi segni del Germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia;
Smarrisce, e grida: or sì che Roma ha vinto.

MEDESIMO SOGGETTO



La prima volta scolorossi il viso
E tremò d'Anniballe il petto forte,
Quando nel teschio del Guerriero anciso
Ravvisò del German le luci smorte.

Tra le turbate immagini diviso,
Or di Cartago deplorò la sorte,
Or di Roma il Terror starsene assiso
Credevo veder sulle Didonie porte.

Poi col pensier feroce il Trasimeno
Scorreva, e Canne e della Trebbia il vallo,
Già di vendetta e di furor ri pieno.

Alle Romulee mura indi sen corse;
Ma visto allor l'irreparabil fallo,
Ambe le labbra per dolor si morse.

LA MORTE D' ANNIBALE

Intrepido vieppiù che alpina roccia ,
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio , e tracannò d'un sorso
Del letal succo infin l' ultimà goccia .

E quasi al corpo fral morte non nocchia ,
Allenta all' ire generose il corso ;
E gli ospitali Numi ed il Rimorso
Invoca , e il traditor Prusia rimproccia .

Fra 'l tremito sen vola e fra 'l singulto
Alla Stigia palude , alma implacata ,
'Ve mill' ombre plebee facean tumulto :

Ed a Caron che il nero schifo abbassa ,
Sdegnando quella vil turba dannata ,
Carpisce il remo arditamente , e passa .

ELEGIE



710.1.1

ELEGIA

E questo è il plettro mio? E questo è il suono
Che al toccar della man fido rispose
Dal dì ch' Euterpe me 'l concesse in dono?

Or come in note facili, amorose
Nascer poteo la tenera Elegia,
Da corde ai molli numeri ritrose?

Ah! Glicèra, Glicèra! anima mia!
Tu nuovo spirto infondi in quella cetra
Che la grave temprò Filosofia.

Tu, qual Sol che i suoi rai vibra dall'etra,
Disciogliesti quel gel che mi cingea,
Duro vieppìù d' adamantina pietra.

Tranquillo in porto a rimirar sedea
Le procelle d'Amor; sui folli gridi
Di cento amanti naufraghi ridea.

Ah che i vanti dell'uom fur sempre infidi!
Altri non fu giammai fuor di periglio,
Com' io lo mi credea quando ti vidi.

Stolto! a Ragion non domandai consiglio;
Ma qual chi va sicuro, e non sospetta,
S' andaro ad incontrar ciglio con ciglio.

Candida più dell'alba giovinetta

Tu mi sembrasti, e fresca come rosa

Che d'esser colta in sul mattino aspetta.

La tua bocca vermiglia e rugiadosa

Un riso sprigionò soave tanto,

Da render gaia ogni dolente cosa.

Muoveva di gioia inusitato incanto

Lo scintillar de' tuoi begli occhi neri:

Guardami, Amor, dal rimirarne il pianto!

Così la libertà de' miei pensieri

Colta restò, ma non s'avvide allora

De' primi lacci in un morbidi e fieri.

Venne l'Inganno a lusingarmi ancora;

Ama, ei mi disse: amar non si divieta,

Quando bella virtude altri innamora.

A te de' carmi miei già paga e lieta

Scherzando ricercai, seppur ti piacque

Coll'armonia de' carmi anche il Poeta.

Scherzo fatal d'onde il mio danno nacque!

D'improvviso rossor tinta le gote,

Die' un sospiro il tuo labbro e poi si tacque.

Restar le vene mie di sangue vuote

Alla muta ma energica favella,

Cui pareggiar loquace altra non puote.

Vince il rigor superbà alma rubella;

Ma il rigor non formò le mie catene:

La tua pietà, la tua pietà fu quella.

Veder d' Amor languente il caro bene,
 Tra sospir tronchi inumidirsi i lumi,
 Dolci cambiarsi insiem pene con pene,
Atti pur son da far invidia ai Numi;
 E sforzando ogni legge di natura,
 Da far gir le montagne, e starsi i fiumi.
Voi dell' idolo mio felici mura;
 Aurette consapevoli inquiete,
 Che aleggiaste a temprar la nostra arsura;
Se il sentir vi fu dato, almen tacete:
 Distenda su que' teneri momenti
 Il Silenzio, e su voi l'ali segrete.
E se il tacer vi grava, in bassi accenti
 Susurrate all' orecchia di Glicera,
 Perchè 'l mio amor, la fede sua rammenti.
Ah sì: parlate a lei da mane a sera;
 E quei beati, ah! troppo brevi giorni,
 Pingete con immagin lusinghiera
 Finchè al suo fianco a rinnovargli io torni.



PER

IL SUICIDIO DI NEERA

ELEGIA

Se d'Ercole sull'orme e di Teseo,
 Per valicar l'Acherontèa laguna,
 L'arte avess'io, ch'ebbe l'incauto Orfeo;
 Là've 'l tristo nocchier vuote ombre aduna,
 Col peso mio la mal contesta barca
 Farìa solco maggior per l'onda bruna.
 E dove all'alme querule si varca,
 A ritrovar de' solitarii mirti
 La sponda andrei, che di sospiri è carica.
 Entran colà gli avventurati spirti
 Che il crudo Amore acerbamente ancise;
 Amor del mar più sordo e delle sirti.
 Non colle man del proprio sangue intrise,
 L'abbandonata vedova di Tiro
 Ch'Africa e Roma in tanta guerra mise;
 Non la figlia canora, al cui martiro
 Die' fin la cima del Leucadio sasso
 Con l'onda rea che la racchiuse in giro;
Tom. I.

M'arresterebbe in quegli orrori il passo;
 Nè qual altra si duol , che innanzi sera
 Fe' l' infausto suo dì di luce casso .

Ma sol tra tutta la dolente schiera
 Ripeterei col ricordevol eco
 Pietosamente il nome di Neèra ;

E ad onta del destiu trarrei pur meco
 L' ombra squallida ancora , e sbigottita
 Dal violento piombar per l' aer cieco .

E lei chiamando a una seconda vita ,
 La rivedrei del suo corporeo manto ,
 Del buio calle al primo escir vestita .

Ma folle io son , chè non mi giova il canto ,
 Nè il ramo offersi ad Ecate triforme ,
 Per cui si passa alla magion del pianto .

Pure in sonno feral Neèra dorme ,
 E lo spirto gentil da stella in stella
 Forse cerca altra veste ed altre forme .

E mentre erra lontan l' anima bella ,
 Volgendo il guardo alla funerea soglia ,
 'Ve sue membra serrò sorte rubella ;

Deposta ogni proterva cruda voglia ,
 Lagrime verseria , se avesse il ciglio ,
 Per la pietà di quella fredda spoglia .

Misera ! allor qual inuman consiglio ,
 Come un che a forza acerbo frutto schiante ,
 Empio ti svelse all' immaturo esiglio ?

Come serbasti intrepido il sembiante,
 Allor che Morte nel più fiero aspetto
 Che sgomenti i mortali, avesti innante?

Covar non basta un cuor di tigre in petto
 Per non temer quand' orrida s' appressa:
 Forza è il senso smarrir, o l' intelletto.

Eppur costei non d' insensata e oppressa
 Alma die' segno: e sol divenne rea
 Quando del fallo altrui punì se stessa.

Le flessibili vie del pianto avea
 Tutte trascorse a impietosir Natura:
 Donzella, inerme, e che più far potea?

Ristette incontro a lei, qual roccia dura,
 Sorda avarizia che pietà non sente,
 Col bieco sguardo e colla faccia oscura.

Le fiamme, disse, che oltre l' uso ardente
 Foco d' amor t' accese entro le vene,
 Col gel di crudeltà restino spente.

Il tenta invan l' iniqua, e non l' ottiene;
 Ma di goder del sospirato giorno
 Al credulo disio troncò la spene.

A quel barbaro MAI, del viso adorno
 Scolorossi il vermiglio, e s' adombraro
 Degli occhi i raggi che muovean d' intorno.

E posto fine al lungo pianto amaro,
 Dal pietoso lamentar si tacque,
 E i funesti pensier soli restaro.

Siccome un fiume in cui torbida nacque
 Piena d'April, più non susurra e geme,
 Ma cheto volve le sue torbid'acque;
 Così, le tetre idee raccolte insieme,
 Ella guatò la minacciosa sorte
 Che i suoi giorni tessea di pene estreme:
 E rese il molle cor virile e forte,
 Si fugga, disse, l'empio fato ingiusto;
 Poich'empia meno, e meno ingiusta è Morte.
 Giacque; e il Candore di cordoglio onusto,
 In nitidi raccolta e bianchi panni
 Chiuse tanta costanza in marmo angusto.
 S'aggira Amor dolente e batte i vanni
 A quel tumulto intorno; e a chi s'arrettra,
 Grida pietà, che in rimirarne i danni,
 Di lagrime e di fior sparga la pietra.

P R E F A Z I O N E

DELL'AUTORE

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE

Che un marito pianga la propria moglie rapita da morte nel fiore degli anni, è certamente facil cosa a trovarsi; ma che un marito pianga una consorte quasi novilustre, e colle lagrime del più acerbo dolore, non è facil prova della moderna coniugale sensibilità. Questa ha penetrato il mio cuore talmente, che non ho potuto a meno di tributare pochi versi alla cara memoria di una Donna, che fu tenera compagna, fedele amica e madre amorosissima, e che del corpo e dell'animo riuniti in se tante belle doti da farmi risentire colla sua perdita gravissimo il peso della mia disavventura.

La ripugnanza che ho fin qui avuta di pubblicare colle stampe le altre mie canore follie, ha dovuto cedere questa volta alla necessità di appagare molti Amici, che forse per mostrarsi partecipi del mio cordoglio, mi chieggono copie di queste poche dolenti rime. Dove il soccorso non giova, l'unico sollievo che resta per l'umana miseria, è la compassione altrui. Se queste Elegie vagliono ad eccitarla in qualche cuore ben fatto, avranno ottenuto il loro onesto buon fine.

LA MALATTIA

ELEGIA I.

Destati dal profondo, ove ti stai,
 Letargo di dolor, misero core:
 Se resisti tu vuoi, destati omai.
 E su per gli occhi grammi in largo umore.
 Parte ne versa, e parte della bocca
 In parole e sospir versane fuore.
 Chè, se più tardi, ei crebbe sì che tocca
 Ambe le sponde, e spesso avvien che schiantè
 Gli argini allora che per se trabocca.
 Come, o misero cor, reggere a tante
 Scosse che avventa l'orgogliosa piena,
 Se di bronzo non t'armi, o d'adamante?
 Singulti amari, immoderata pena,
 Acerbi lai, lacerator cordoglio
 Il fiotto orrendo furiando mena.
 Trassi la vita mia, di scoglio in scoglio
 Spinto fuor, senza smarrirmi in faccia,
 E d'Euro e d'Aquilon schernii l'orgoglio;

Ma in tal tempesta, e alla crudel minaccia
 Del turbin nero che mi fischia intorno,
 Manco di lena, e il sangue mi s'agghiaccia.

E più in veder che col superbo corno
 Il flutto incalza e mi dirupa il lido,
 Dispero della calma e del ritorno.

Ahi caro porto, amico albergo fido!
 Dolce ristoro a' miei terreni affanni!
 Per te, per te forte sollevo il grido.

Vorre' aitar te, ed involarte ai danni;
 Ma son qual chi sognando alto periglio,
 Fuggir non possa, e per fuggir s' affanni.

Invan cerco la forza, ed il consiglio;
 Che, guatando il tuo sato che s' affretta,
 Lo spavento mi sta tra ciglio e ciglio.

Cara parte di me, sposa diletta!
 Tu sei quel lido ond' io palpito e tremo;
 Per cui il mio labbro amare voci getta.

Eggo è il tuo corpo e di vigor già scemo,
 E il morbo che infierisce dispietato,
 E' il flutto che ti tragge al giorno estremo.

Cercai per te soccorso in ogni lato:
 L' arte di Macaon, l' altar di Giove;
 Preci e voti iterai, tutto ho tentato.

Ma stanca l' arte alle impotenti prove.
 Ristette, e tacque: e il Dio che tutto vede,
 Alle lagrime mie si volse altrove.

In chi dunque trovar pietà, mercede,
 Se per le colpe nostre e della sorte
 All' istessa Pietade in van si chiede?

Come avvivar sulle tue labbra smorte
 Quella porpora estinta, e dalle gote
 La squallida fugare ombra di morte?

Sposa infelice! Ahi su qual dura cote
 Passar ti veggio armata di tormenti,
 Pria che il ferro crudel la Parca ruote!

Barbare son le pene che tu senti;
 Ma non senti però la maggior pena
 Che i tuoi mesti mi dan languidi accenti.

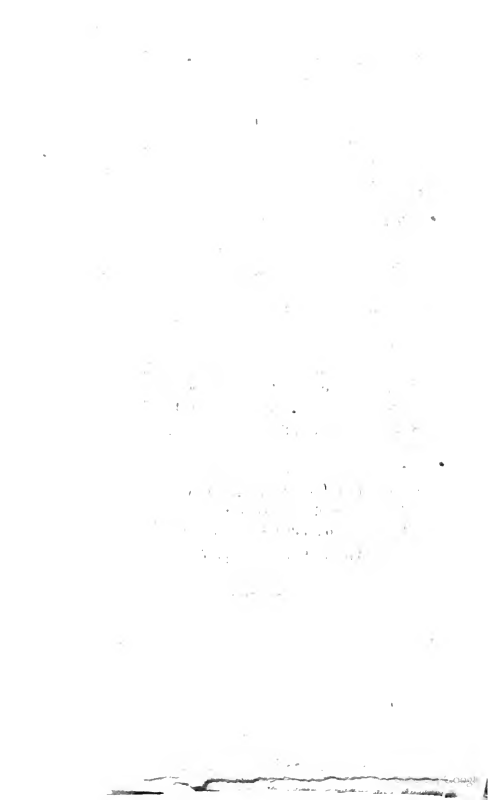
I primi amori, e la nazial catena,
 I casti amplessi, e intatta più de' gigli
 La Fè che in mille si ritrova appena,

Rammentarmi in tal punto, e dar consigli!
 Far che giurin rispetto e tenerezza
 I cari Figli al Padre, e il Padre ai Figli!

Venga la Crudeltà, l' istessa Asprezza,
 Ah venga ad ascoltarti, e dica poi
 Se non s' impietosisce e non si spezza....

Misero cor, torna al letargo, e i tuoi
 Tumultuosi affetti oblìa, confondi;
 Poichè desto, il dolore i colpi suoi
 T' troppo avventa atrocissimi e profondi.





LA MORTE

ELEGIA II.

Perchè non tocche mormoran le corde
 Dell'appesa mia cetra? e il debil suono
 Qual aura desta, che in passar le morde?
Ah! che de'miei sospir gli aliti sono,
 Che giungon là dove il mio plettro stassi,
 Caro un tempo, or negletto e in abbandono.
Sol che in eguale accordo io lo temprassi
 Per formar eco a' miei dogliosi accenti,
 Cosa saria da impietosirne i sassi.
Ma se del labbro i flebili lamenti
 Tornanmi al cor che li sostiene appena,
 Rimanga il plettro pur scherzo de'venti.
Pinger non so la luttuosa scena;
 Chè, in rammentar nel dì fatal qual era,
 Mi serpeggia un tremor di vena in vena.

Infausto dì! per te l'Alba foriera
 Non cinga in Oriente il roseo manto;
 Ma il crepuscolo tuo sia quel di sera.

Ahi quanto ben tu m'involesti! ahi quanto
 Un tuo momento oprò, per cui mi resta
 Lunga stagion d'inessiccabil pianto!

Opaca chiostra e nel silenzio mesta,
 Quella è che or serba dell'estinta sposa
 Sul terreno inegual l'orma funesta.

Spesso io volgo colà dove riposa,
 Come si volge calamita al polo,
 La faccia scolorata e lagrimosa:

E tanto allor dentro mi cresce il duolo,
 Ch' i' crederei lo spirto si fuggisse,
 Lasciando il corpo inanimato e solo;

Se un sospirar dal petto non venisse
 Sì forte, ch'è un miracol se nol sente
 L'amata spoglia che sì poco visse.

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
 A Lei che più non m'ode e muta giace,
 Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi sposa! ahi sposa! un vol d'ombra fugace
 Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
 E un vol fu la mia gioia e la mia pace!

Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
 Mira al tuo dipartir come s'accuora
 Vedovo, sconsolato, in negri panni.

Qual resta il fior , se una nemica aurora
 Trattien sul grembo l'umida rugiada
 Che il curvo stelo e l' arse foglie irrorà ;

Tale io restai poichè l' adunca spada
 Di Morte a me ti tolse , e lunge spinse
 Te per ignota interminabil strada .

Ma come il Fato in pria nostre alme avviuse ,
 E poi quaggiù provvido Amor ci unio ,
 Sicchè due salme in una salma strinse ;

Scemo della metà dell' esser mio ,
 Or cerco te , come assetata cerva
 Nell' ardente stagion ricerca il rio .

Così parlo e vaneggio ; e benchè i' ferva
 D' un iusano desir , tanto è l' inganno ,
 Che ragion signoreggia e vuol che serva .

Però qualor sovra l' usato scanuo
 A mensa i' siedo , ove in un cerchio i figli
 Chiui d' intorno e taciturni stanno ,

Forza è che ne' lor volti io mi consigli ;
 E or questo , or quel vo' che mi venga a lato ,
 Qual più alla madre parmi che assomigli .

Pasco alcun poco il ciglio affascinato ;
 Ma la dolce illusion fugge , e m' accorgo
 Che la sposa non è quella ch' io guato .

Sul desco allora smanioso i' sorgo ,
 E a temprar la bevanda e condir l' esca ,
 D' amarissimo pianto un fiume sgorgo .

Tom. I.

Timor nuovo ne' figli avvien che cresca ;
 Tutti tendon le braccia , ognun mi dice :
 Deh ! Padre , per pietà di noi t'incresca .

Orfani della cara Genitrice ,
 Per noi chi resta ? A noi , pensa , che or sei
 Tu genitor , tu madre , e tu nutrice .

Si dividon così gli affetti miei :
 Tenerezza , cordoglio , amore e pena ;
 Quello che mi restò , quel che perdei .

Ma il duol più s' esacerba e acquista lena ,
 Se il maritale abbandonato letto
 Pietà molesta a riveder mi mena .

Corro , e mentre le braccia alte vi getto ,
 E la scomposta coltre e il freddo lino
 Premo col volto e con l' ansante petto ,

Parmi ch' ei dica : a che mi sei vicino ?
 Ecco il vedovo grembo io ti disvelo ;
 Miral come n' appar vuoto e meschino .

Quella che tanto amasti , or più non celo ;
 Quivi non son le membra delicate ,
 Che fur d' alma più bella il più bel velo .

Io testimon dell' ore tue beate ,
 Godea vedermi assisa in sulle sponde
 Con il casto Pudor santa Onestate .

Più non v' ha tal di lor , che mi circonda ;
 I' son d' Amore un desolato campo :
 Baciane i tristi avanzi , e spera altronde .

A quel muto parlar gelo ed avvampo ;
 E in compagnia del duol che mi precede
 I tardi passi in suol romito io stampo .

Chi di conforto un tal dolor provvede ,
 Mentre in funeste immagini trasforma
 Quanto l' orecchio ascolta , e l' occhio vede ?

Deh ! se anche fuor della corporea forma
 L' alme han tra lor la conoscenza antica ,
 Se di terrene idee serbano l' orma ;

Deh ! chiunque il sappia per pietà me 'l dica :
 Che quella arresterò dubbia speranza ,
 Che vien talvolta a consolarmi amica .

E come dopo lunga lontananza
 Tra i caldi baci narransi gli amanti
 Le passate lor pene e la costanza ;

Così quando saran que' lacci infranti ,
 Onde il mio spirito imprigionato geme
 Per la Sposa perduta in brevi istanti ,

Coll' ali disiose della speme
 Da cerchio in cerchio andrà , da sfera in sfera
 Per via che il guidi a riunirsi insieme .

E giunto là dove non è mai sera ,
 Al primo incontro chiameransi a nome
 L' anime fide in lor dolce maniera .

E se lor manca d' abbracciarsi il come ,
 Aleggiandosi intorno , il puro lume
 Confounderan di lor celesti chiome .

Oh quali accenti oltre il mortal costume
Teneramente spiegheran d'amore!
Quai cantici al presente eterno Nume!

Ah se l'afflitto inconsolabil core
Può respirar con tal speranza al fianco,
Muovan pur pigri i lustri e tarde l'ore
A farmi per vecchiezza e curvo e bianco.

VISIONE

ELEGIA III.

O dell' estinta sposa anima viva ,
 La cui pietà desia ch' io mi console ,
 Deh soffri ancor che lacrimando io scriva !

Che divoti i pensieri e le parole
 Adoran quel Poder che ci divide ;
 Ed io non già , solo il mio fral si duole .

Queste luci che stan guatando fise ,
 Ne' puon veder la tua celeste immago ,
 Si distemprano in pianto , e son conquise .

Quel disio che anelando unqua fu pago
 Per starsi teco , ed or non ti ritrova ,
 Spinge da folle il piede errante e vago .

La man che ognor sentia dolcezza nova
 Nello stringerti al sen , benchè aria vana
 Abbracci sol , di stringer si riprova ,

E a' miei sensi smarriti, or te lontana,
 Sembran tutte le vic romite e sole,
 E vuoto il mondo d'ogni cosa umana.

Ma divoti i pensieri e le parole
 Adoran quel Voler cui così piace;
 Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Deh perchè tarda a estinguer la vorace
 Favilla del dolor che lo tormenta,
 L'augurata da Lei tranquilla pace?

Perchè da lunge sol fia che la senta
 Aggirarglisi intorno incerta ancora,
 E l'adito del cuor trovar non tenta?

Già rinacque col dì la sesta aurora,
 Da che rividi il volto di colei
 Che pria potea bear mi, ed or m'accora.

Non la rividi allor qual la perdei:
 Ma in tal atto amoroso, e in tal sembiante,
 Che trasformati avria gli uomini in Dei.

Radendo agile il suol m'apparve avante;
 E dove non so dir, nè con qual'arte
 Sostenesse librata ambe le piante.

Candide avea le vesti, e all'aura sparte,
 E tutta l'avvolgea cilestre un velo,
 Che trasparir lasciava ogni sua parte:

Così la casta Vergine di Delo
 Tra nube fatta di vapor sottile
 Pel notturno seren traspare in cielo.

Serbava il volto amabilmente anile :

E dagli occhi umidetti un certo raggio

Sovrumano piovea , e signorile ;

Che stata ne saria vinta al paraggio

La mattutina rugiadosa stella ,

Quando all' alba già desta affretta il viaggio .

Tal la vid' io oltre ogni creder bella ,

Che l' aspetto divin mi tenne in forse ,

E un sacro orror mi chiuse la favella .

Pur la conobbi , e ratto al labbro corse

La parola affannata , e dissi appena

Laura ... e il labbro nel dir più non trascorse .

Rifulse in fronte più che mai serena :

Son io , rispose , e mi guardò pietosa ,

I' son colei che ti diè tanta pena .

Fin di colà 've in pace si riposa

Mi prese del tuo duol pietà sì forte ,

Che ciò per te impetrai che altri non osa .

Or m' odi , o sposo , e fia che ti conforte :

Nel perdermi quaggiù che mai perdesti ?

Cosa è di me , che fu soggetta a morte ?

Oh ! se quel marmo , ove il mio fral chiudesti ,

Ti concedesse al guardo un varco angusto ,

Quel che tanto ti piacque a schivo avresti ,

Se per lui piangi , ora è il tuo pianto ingiusto ;

Che son de' sensi i pertinaci affanni

Cui sdegna un Dio arcanamente giusto .

E fia che in deplorar, sposo, t'inganni
 La libertà da una prigione oscura
 Che vita chiami, ed ha confin cogli anni?

Vita è quella che il tempo non misura:
 Quella che in faccia ha il sempre, e a tergo il mai,
 Mentre scorre beata e va sicura.

Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
 Sotto di questa aerea sembianza
 Mia luce ascosi, ch'è più bella assai.

I' godo là nella superna stanza
 Del sommo Ben, che immaginar quaggiuso
 L'accorgimento uman non ha possanza.

Ivi amo anche il tuo spirito, e fuor dell'uso,
 Per virtù d'uguaglianza in me 'l vagheggio,
 Benchè lungi, e in terren manto racchiuso.

Tempo verrà (lice sperarlo, e il deggio),
 Che lieto ancor tu sia dov'io son lieta,
 Alme indivise in un istesso seggio.

E s'or disio di veder me t'assetta,
 Volgiti ai parti miei, ch'io lor somiglio:
 Deh! spendi in quei tue cure, e il duolo acqueta.

Qui parve alquanto impietosire il ciglio;
 Poi nel profondo d'un balen s'ascose,
 E l'aer ne restò lucido e vermiglio.

Dal freno allor, che al core e al labbro impose
 Coll'angelica vista e i santi detti
 Nell'istante che apparve, e mi rispose,

Sciolti restàr gl' imprigionati affetti ,
E cento , nel versar dagli occhi un fiume ,
Espressi tenerissimi concetti .

Fuggendo intanto l' odiose piume ,
L' Alba m'udia che iudi balzò dall'Orto :
Die' tregua al duol col suo rosato lume ;
Ma sospirando ancor cerco il conforto .



L A

RIMEMBRANZA

ELEGIA IV.

D'ogni dolor più crudelmente acerba
E' la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.

Quel ben che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L'agitato pensier dell'infelice.

Io so quanto l'immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce Consorte,
Ovunque io sia, come ch'io guati o senta.

E il sovvenir di Lei m'angè sì forte,
Che se l'Occaso annotta, e l'Orto aggiorna,
Io provo quel, ch'è poco men di morte.

Ecco che in braccio al nuovo April ritorna
La gaia Primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.

Il tempo è questo in cui la mia diletta,
 Più vaga dell'istessa Primavera,
 D'amarmi disse, incerta e timidetta;
 E questo è il tempo in cui, da quel ch'ell'era
 Diversa tanto, aimè! l'estremo addio
 Diemmi, e vide quaggiù l'ultima sera.
 Dite, o fidi in amar, come poss'io
 Al confronto crudel del vario stato
 Non struggermi nel pianto e nel disio?
 Ah! che l'acerbo caso sventurato
 Temo pur sia del mio fallir la pena,
 Che in eccesso d'amor forse ho peccato.
 Tra l'alma e Dio sol dee formar catena
 D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
 Prescritto nell'amar cosa terrena.
 E quel che la creò per mio sostegno,
 A me che n'abusava il dono ha tolto;
 Giusto nella pietade e nello sdegno.
 Io son, che in danno ho il suo favor rivolto:
 Ah! che col folle traviar dei sensi
 In dolce pianta amaro frutto ho colto!
 Dunque a che fia che delirando pensi
 Mia mente inferma, e che l'oblio non possa
 Sanarla auco co' pigri flutti e densi?
 Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
 Furo le spoglie amate, e sol ne resta
 Della sua fame avanzo, aride l'ossa.

Eppur l' accesa fantasia molesta
 Qualunque volto, ove beltade io veggia,
 Qualche parte di lor fa che rivesta.
 Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
 Cessa dall'opra: ah! troppo, ah! troppo bod'onde
 Appresider quel ch'io rammentarmi or deggia!
 Di Lei che al tuo pennel fugge e s'asconde,
 Ben altri con l' energica favella
 Parlami, a cui lo mio dolor risponde.
 Notte, del dì più maestosa e bella,
 Che le glorie di Dio pel cielo induci
 A narrarsi fra lor stella con stella;
 Tu la mirasti con immote luci
 Vagheggiar meco nel sereno estivo
 Le tante meraviglie che conduci:
 Meco l' udisti in zel fiammante e vivo,
 Gareggiando, all' eterno Facitore
 Dar laude, quale i' non so dir, nè scrivo.
 In quelle del gioir pacifiche ore,
 Per lei stringer vedea nodo soave
 Santa Pietade e coniugale Amore.
 Qual cura più pungente, e qual più grave,
 I' non sopivà nel suo casto seno
 Con quel piacer che ripentir non ave!
 Amica Notte, ah se anco il tuo sereno
 I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
 Quanto perdei non rammentarmi almeno.

Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
 Spesso qualche ombra invii, che mi richiede:
 Infelice, dov'è la tua compagna?

Ahi, che me 'l cerca ancor l'Alba se riede;
 E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
 Che non puote additar ciò che non vede.

Quella immago che un dì pingea la vista
 Alla memoria, or la memoria a lei:
 Pinger vorria, nè però fede acquista.

Ben son gli oggetti inanimati quei
 (E il non parlare a lor fede non toglie)
 Che fan la somma degli affanni miei.

Se veggio un olmo povero di foglie,
 Cui turbo reo divelse dalle braccia
 Ed atterrò la pampinosa moglie,

Il miro sospirando e mesto in faccia;
 Che il nudo vegetabile marito
 Parmi che specchio, e in un pietà mi faccia.

Se un fiore osservo allora allora uscito
 Dal verde stelo, che più odor comparte,
 Che d'altri è più di bei color vestito;

Io penso: delle care membra sparte
 Chi sa che all'aer commista, o di sotterra
 Qualche pingue nol nutra unida parte?

Perciò m'inchino pianamente a terra,
 L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
 Che al redivivo fior temo far guerra.

Ma tu Zeffiro, tu, che in amoroso
 Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
 Qual sollevi ne' dì del mio riposo;
 Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
 Qual rimembranza tenera e crudele,
 Quale idea mi risvegli, ed abbi qual giorno!
 Così cred'io quando la mia fedele
 Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
 E in più felice mar spiegò le vele,
 Che lo suo spirito equilibrato in giro,
 Con atto da poter far molli i marmi,
 Circondasse me squallido e in deliro;
 E cento fiate il vol pria di lasciarmi
 Retrocedesse a questa parte bassa
 Per lambirmi le gote e carezzarmi.
 I nol sentii; che di carnosa massa
 Vestito il senso apprendere non puote
 L'urto leggier d'uu'anima che passa.
 Ma il Zeffiro che aleggia in lievi ruote,
 E quel disio che a lagrimar m'invoglia,
 Prova mi fan delle carezze ignote.
 Già della forte età lascio la soglia;
 Già sul viril sentier l'orme che imprimo
 Orme non son della più verde spoglia.
 E come il villanel dal sommo all'imo
 D'erbosa balza trae per gioco il fianco,
 E sfida l'altro a chi discende il primo;

Così strisciando il tempo agile e franco ,
Parmi che inviti a sdruciolar vecchiezza
Ver me che ho misto il crin di nero e bianco .

Misero ! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggero e lieve ,
In quell' età che ciascun fugge e sprezza ?

Se il volto macilente , e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni ,
Fuor che a fida Consorte a ogn' altro è greve ?

Memoria tu , che all' uom raddoppi i danni ,
Quando sei cote a mesta fantasia ;
Se nel felice stato oblii gli affanni ,
Nell' infelice ancor le gioie oblia .

IL TEMPO

ELEGIA V.

Oh insaziabil vorator degli anni,
 Che quanto esiste, fuor ch' Eternitade,
 A mano a mano chetamente azzauni!

Tu disseccasti l'unide rugiade
 Che sul mio ciglio i' mi credea perenni
 Alimentasse il duolo e la pietade.

E se dal lungo pianto mi rattenni,
 Fu allor che del pensiero colla vista
 Dietro al tuo volo inosservato io tenni.

Che in sua movenza immensa strada acquista
 Vidi, e che il nostro fral sempre vaneggia
 Quando s'allegra, e quando si rattrista.

Qual cosa è mai che qui curar si deggia
 Soggetta a lui che con robusta lena
 Per l'océan de' secoli veleggia?

Quella che già passò notte di pena
 Mai più dall'occidente non s'annerà;
 Quella di gioia più non s'asserena:
 E la dubbia speranza lusinghiera,
 Per cui nostro disio s'abbella tanto,
 E lo timor che cinge veste nera,
 Traggesi il Tempo in suo viaggio accanto;
 E spesso avvien che in qualche duro scoglio
 Gli gitti, e alcun di lor ne resti infranto.
 I' dissi allor: perchè tanto cordoglio
 D'un perder certo, e solo anticipato?
 E perduto ch' i' l'abbia, a che m'è doglio?
 Come in tela dall'uno all'altro lato
 Scorrion del tessitor l'inquiete spole;
 Così trascorre universale il Fato.
 E si lograno i cieli, e gli astri, e il sole
 Sotto quel dente, che qual tarma in panno,
 E rodere e tacere a un tempo suole;
 E l'etadi al girar di mesi e d'anni
 Sovra l'ali di rapidi momenti
 In tal vorago a inabissarsi vanno.
 O mortal, dai velati accorgimenti,
 Un batter di palpebra è la tua vita,
 Il Tempo va gridando, e tu nol senti!
 Qual caligin t'infosca, e in cor t'eccita
 La turba rea d'iusaziate brame,
 Sicchè spargi sudor per via non trita?

Non gli effimeri onori , e d'òr la fame ,
 Che marciscono insiem dentro la fossa
 Con la fracida carne e il trito ossame ;

Non i piaceri in lor magica scossa ,
 Che nella foga degli attratti sensi
 Fansi men dolci e perdono la possa ;

Ma quantunque di gloria animi accensi
 Faccian splendor quaggiù mirabil cose ,
 Che argin seguino al Tempo invan tu pensi .

Caggion le solid'opre e le famose ;
 E pria dell'opre , ah ! che al colpìr suo grave
 Si consuma la man che le compose !

E s'avvi un nome il cui martel non pave ,
 Egli è fugace suon che si dilegua
 Come la traccia di veliera nave .

Nè all'incalzar possente unqua dà tregua ,
 Fin che d'oblio nel buio vano il caccia ,
 E i nomi illustri ai tenebrosi adegua .

Che fa colui che a cogliere s'avaccia
 Un ramoscel della Pencia fronde ,
 Sparuto gli occhi e pallido la faccia ?

E quel che incanutir le chiome bionde
 Vede anzi tempo in esplorar natura
 Sul ver che più si cerca e più s'asconde ?

E quell'eroe cui innante va paura ,
 Che in sua mente superba di conquiste
 D'un solo passo il globo intier misura ?

Se all' nrto distruttor nulla resiste ,
Al soffio son d'aquilonar tempesta
Vuote di seme e sminuzzate ariste .
Così 'l Tempo infrenabile calpesta
Le glorie vane , i van desiri e l'opre ;
E nella fuga taciturna e presta
Dell'uomo sognator gl'inganni scopre .

L' ETERNITA'

ELEGIA VI.

In mezzo a un' armonia che non s'accheta ,

Con carro arroventato l'aer sega

Il giovin sempre oriental Pianeta :

E dal segnato ciel non poggia o piega ,

Ma guida intorno i suoi destrier focosi ,

E i piaueti seguaci attragge e lega .

E se la bruna madre dei riposi

Ci fura un tempo la sua viva lampa ,

Perciò non spegne i raggi luminosi ;

Che in altra parte della Terra avvampa

La bella faccia che non mai s'eclissa ,

E l'orme istesse al nuovo giorno stampa .

Con quella spera in sua movenza fissa

Ciascun passo protragge il Veglio edace ,

Mentre i secoli crea ed inabissa .

Or chi diria, l'auriluciente face
 Che d'una eterna tempera non fosse,
 S'ella guida colui che tutto sface?
 Eppur dall'urto che primier lo scosse
 Quest'orbe ancor lograsi lento lento,
 Ch'eterno esser non può chi se non mosse.
 Or qual m'animerà forte argomento
 Luogo a troyar 've coll' unghion grifagno
 Caducità non metta lo spavento?
 Dove non faccia il Tempo aspro guadagno,
 Per lo cui aleggiar mi disconforto,
 Che fa parer tutt'opra, opra di ragno?
 Ah sì che già' lo mio pensier fu scorto
 A immaginare un ciel che non ha stelle,
 Un ciel che unqua conobbe Occaso ed Orto.
 Le vive, fulgidissime facelle
 Che il nostro giorno o la notte conduce,
 Sarian tenebre ed ombre in faccia a quelle
 Che sgorgano colà masse di luce;
 Lo cui raggiar non cangia e non tramonta,
 Ma temperato, immenso, e ugual riluce,
 E alla beata vista che l'affronta
 Non reca danno, anzi fiacchezza toglie:
 Più vi s'affisa, e più a gioirne è pronta.
 Assisa in trono Eternitade accoglie
 Di questo ciel la più sublime parte;
 Qual sia, per dirlo inyan mia lingua scioglie.

Veggio il Tempo colà starsi in disparte
 Sovra un piè fermo, e par converso in sasso,
 Spennato l'ali e a se d'intorno sparte;

Ed ella in man sostiene il gran compasso
 Che ai Mondi tutti e ai Soli diè misura
 Quando librati furo all'alto e al basso.

Avvi l'orrendo Caos, avvi Natura,
 Che in faccia a lei sino al confin de' cieli
 Delle distinte cose alterna ha cura.

De' secoli non v'ha pur chi si celi:
 Quai giovani ivi sono, e quai canuti,
 E quali avvolti in trasparenti veli.

Tra gli ultimi non anco al dì venuti
 Il primo a discuoprirsi e capo e fronte
 Dall'impaccio che il tien par che s'aiuti;

Qual fasciato di nebbia erboso monte,
 Che ha sul mattin la verde cima fuore
 Quando saetta il Sol dall'orizzonte.

Deh! se anch'esso è vestito di malore,
 Anzi che a sprigionar giunga le ciglia,
 Torni del nulla al primo tenebrore;

Chè il mal seme dell'umana famiglia
 Di lagrime e di sangue il suolo inonda,
 'Ve Opinion col Dritto s'accapiglia;

E in mezzo a una tempesta furibonda
 Cotanta oscurità lo sguardo accieca,
 Ch'altri non può trovar dove s'ascouda.

Turba di mostri spaventosa e cieca

Muove nel buio danza forsennata ,
E stragi e morti , e in un rapine reca .

Chi fugge dalla casa abbandonata ,
Ad ogni passo nel cammin s'arresta ;
Si volge in dietro sospirato , e guata .

Il Fanatismo dalla negra cresta
Forbisce il ferro con quella che indossa
Di Religione insanguinata vesta ;

E a lei che trema e per vergogna è rossa ,
Del mostro che snudolla , e che gavazza ,
L'impeto ad arrestar manca la possa .

Crudeltà doppia i colpi , e a chi stramazza
Strappa dal seno il cuor fumante e guasto ,
E dentro il preme alla nefanda tazza .

Di quell'umor nel rabido contrasto
Pria coll'immondo labbro un sorso sugge ,
E addenta poi lo scellerato pasto .

La Barbarie alla fiamma , che lo strugge ,
D'un piè respinge , allora dismembrato
Corpo che guizza , e dalla pira fugge .

Nella sozza cloaca ov'è gittato
Il figlio in brani , un genitor si lorda
La man pietosa tra 'l fetente strato .

Oh giustizia di Dio , e ancor sei sorda
Di tante anime grame ed innocenti
Al grido orrendo che le sfere assorda ?

Se l'opre disumane e vedi e senti,
 Fuoco divorator perchè non fiocca
 Dell'ira tua dai calici bollenti?

Ma vendetta del ciel sempre non scocca
 Retro la colpa; e se più tarda sorge,
 Fassi tremenda più perchè trabocca.

Oh ingannato mortal che non s'accorge
 Che in suo cammin va brancolando e falla
 Come cieco lontan da chi lo scorre!

„ Nato a formar l'angelica farfalla,
 Se colassuso Eternità l'aspetta,
 Perchè nel fango i suoi pensieri avvalla?

A incalzarsi le età si danno fretta,
 E al suo principio la celeste immago
 Tornarsene pur dee nuda e soletta.

Quanto ha di turpe in sè, quanto ha di vago
 Veste non fia che cuopra, e in lei si vede
 Come in terso cristallo o in puro lago.

Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
 Che non albergan larve in sen del vero,
 E più dubbio non è ciò ch'ella crede.

Ratto, sicuro allor muove il pensiero,
 Nè a lei l'offusca il sensual velame,
 Cagion del falso immaginar primiero.

E ripentita dell'antiche brame,
 Nel bello eterno che non ha difetto,
 Se il merta, avvien ch'ogni desio disfame:

Tom. I.

Gloria terrena, onor, labil diletto,
 Falso piacer che tosto il tempo solve,
 Vede sparir davanti al nuovo obbietto;
 Come allo spalancar se occhio si volge
 Di socchiuso balcon, mira dispersi
 Gli atometti de' rai che sembran polve.
 Ah stolto! anch'io d'inutil pianto asperso,
 Vergate carte, e a passeggeri danni
 I tristi omei vaneggiando conversi.
 Or m'avveggo che in terra e gioie e affanni
 Fantasmi son dell'egro che delira;
 E saggio è quel, che u' stauuo immoti gli anni,
 A eterna sol felicitade aspira.

O D I
}

100

—

PER NOZZE

A VENERE

Scendi, leggiadra Venere,
Avvolta in bianco vel,
Scendi sul carro d'Espero,
Diva del terzo ciel:

E benchè l'ombre investano
Tutto il ceruleo pian,
E al cupo orror dell'Erebo
Febo resista invan;

Notte per te sia lucida,
E vieni adorna il crin
Del scintillante e tremulo
Tuo raggio mattutin.

Vieni a posar sul talamo
 Che ha disegnato Amor ,
 Come rugiade posano
 Su giovinetti fior .

Le Grazie ancelle scuotano
 Da nuvolo gentil
 I tolti agli orti Esperidi
 Doni d'eterno April ;

E gli Amoretti sciolgano ,
 Di viole e flauti al suon ,
 Quel molle e dolce cantico
 Che lusingava Adon . . .

Ma no: quel carme lubrico
 Non s'oda risuonar ;
 Altr'inni a te non mancano ,
 Vezzosa Dea del mar .

Ai fortunati coniugi
 E' ignoto il tuo favor ;
 Che sol le leggi appresero
 Di castità , d'onor .

Dal primo dì che nacquero
 Virtù gli accolse in sen ;
 Furo educati e crebbero
 Al raggio suo seren ;

E se non cangi o moderi
 Il tratto lusinghier,
 Si sdegheranno al morbido
 Linguaggio del Piacer.

I vezzi, il guardo languido
 T'è duopo abbandonar.
 Vuoi trionfar di Pallade?
 Di lor vuoi trionfar?

Vesti il pudor di vergine,
 Tingiti di rossor:
 Schiva e modesta appressati
 Ai fidi Sposi, allor;

E cheta in sen distillagli
 Quel tuo soave miel,
 Di cui men dolce è il nettare
 Ch' Ebe versava in ciel.

Vedrai che tutto supera
 L'energico poter
 Di quella legge armonica
 Che serba il mondo intier;

Che muove i pinti anemoli
 A nascere, a fiorir;
 Che alle colombe candide
 Insegna anche il sospir;

Che scuote, investe ed agita
L' aere, la terra, il mar;
Che val ne' campi fertili
I semi a secondar . . .

Ma qual brillante Fosforo
Irraggia il ciel seren? . .
Ah non m' inganno, è Venere
Che fugge l' ombre, e vien.

ALLA

ORNATISSIMA SIGNORA

TERESA FABBRONI

I SOGNI

Su l'origlier cedevole
Posa , raccolta il crine;
Adagia in tele Batave
Le membra alabastrine .

Vigilia i lumi languidi
Più sostener non ponno;
Co' biondi suoi papaveri
Già te li chiude il Sonno .

Quel sottil fluido nerveo
Che minui fatica ,
A riprodur s' accelera
Dolce quiete amica .

Riposa pur , che al sorgere
 La mattutina stella ,
 Tu sorgerai , destandoti
 Più gaia , ancor più bella .

Non già de' silfi aerei
 La carezzante schiera ,
 Non dalla porta eburnea
 Verrà sfinge o chimera ;

Ma i sogli tuoi d'immagini
 Si vestiran ridenti ,
 Cui invano il giorno vigile
 Speri che ti presenti :

Chè figlie d' alma nobile
 Son le notturne forme ,
 Di quell' alma che destasi
 Allor che il corpo dorme :

Essa il fatal consorzio
 S' accorge esser sospeso ,
 E del compagno incomodo
 Alleggerito il peso .

Agil si muove e libera ,
 Sè guata e si vezzeggia ,
 Come possente despota
 Nella dorata reggia .

A mille opre magnanime
 Volge i pensieri suoi:
 Talor gli spirti ell'eccita
 D'irrisoluti eroi.

Al pio figliuol di Venere
 Severa alzò quel grido
 Che la Sidonia vedova
 Fe' abbandonar sul lido.

Sovra Numida coltrice
 Parlando al cor di Scipio,
 Della virtù più rigida
 Il destinò mancipio.

Ma non la sponda Italica
 Te, illustre Donna, aspetta:
 Di rea fortuna il turbine
 Invan per te saetta.

Tu di Sofia, di Pallade
 Versatile cultrice,
 Più dell'intonso Apolline,
 De' Vati animatrice;

Quali nel sonno placido
 Oggetti avrai d'intorno,
 Fin che non vien Lucifero
 Ad annunziare il giorno?

Certo vedrai nel circolo
 Delle geniali sere,
 Le vereconde Grazie
 Te corteggiar primiere.

E i dotti amici estatici,
 Come gli Dei da Giove,
 Da' tuoi concetti pendere
 Non mai sentiti altrove.

Dunque l'idee che l'anima
 In te concepe e figlia,
 Dal labbro tuo s'adornino,
 E destin meraviglia.

Forse la Greca Aspasia
 Ponipa d'un sogno fea,
 Nel dì che parve a Pericle
 Meu donna assai che Dea.



Digitized by Google

ALLA
VANAGLORIA

Dal sen profondo e gravido
Dell'incorporea mente,
Che dell'accolte immagini
Nell'agitar possente
Di mille idee poi figlia
La varia ampia famiglia;

In senbiente di femmina
Un tal fantasma nasce,
Cui l'Ambizion coll'alito
Porge alimento e pasce,
Cui l'Amor proprio appresta
Or una, or altra vesta.

Tom. I.

Nè in tante forme Proteo
 Cangiasi, allor che tragge
 L'orrido armento al pascolo
 Per le Carpazie spiagge,
 In quante guise sembra
 Fregiar l'aeree membra.

Talora in volto rigida
 D'un serto il crine ha cinto,
 E dispiegando il Codice
 Da Tiraunia dipinto,
 I cenni e gli occhi gira
 Sul mondo che sospira.

D'armi tra i lampi fulgidi
 Mentre talor grandeggia,
 Su monti di cadaveri
 La barbara passeggia;
 E terge i suoi sudori
 Con sanguinosi allori.

Ad Alessandro, a Cesare
 Forse così comparve;
 E gli animosi spirti
 Dietro mentite larve
 Traendo a stuolo a stuolo,
 La seguitaro a volo.

Indi alla Dea fantastica ,
 Nel dì del proprio scempio ,
 La Libertade in lagrime
 A forza eresse un tempio ;
 E le provincie dome
 Le died di Gloria il nome .

Talvolta avvien che placida
 Vegliando a' gravi studi ,
 Ampli volumi in volgere
 Impallidisca e sudi:
 Con questo aspetto ancora
 Alletta ed innamora .

Chè a lei ratte sen corrono,
 D'opinion vestite ,
 Le turbe de' filosofi,
 Squarciar tentando ardite
 Di natura e del cielo
 L'adamantino velo .

Talvolta un raggio involane
 Al favoloso Apollo ,
 E la dorata cetera
 Pender si fa dal collo:
 Oh qual da tutti i lati
 E' il susurrar de' vati !

Eppur , sebben quel povero
 Dou che da lor si toglie ,
 Sia forse un ramo sterile
 Che abbonda sol di foglie;
 Eppur , per van desio ,
 Son tra que' folli anch' io .

Nè voi leggiadre e morbide
 Figlie d' Amor , sdegnate
 Ardere incensi , e vittime
 Svenar con man rosate
 Su molle altare a quella
 Che Dea d' eroi s' appella .

Poichè l' eburneo pettine
 Quando ponete al crine ,
 Di cuori imbelli e semplici
 In meditar ruine ,
 Sembra d' Amor consiglio ,
 Ma pur di Gloria è figlio .

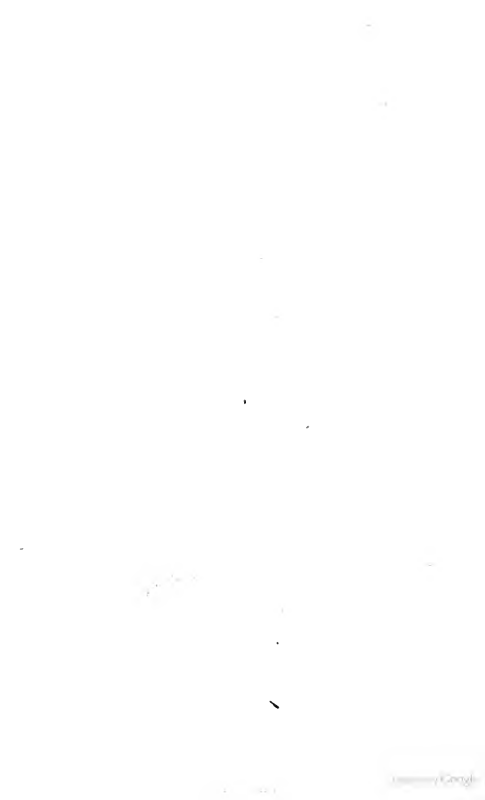
Così si fa quest' idolo
 D' ogni desir la scorta ,
 E nel bizzarro vortice
 L' umanità trasporta ,
 Che ne' progetti sui
 Pensa ed agisce in lui .

Ma qual di fiamma fatua
 Feral luce funesta ;
 Qual vuota nebbia ed umida
 Che in cupa selva arresta
 Il passeggiar tremante ,
 In forma di gigante ;

E' tal la Diva enfatica ,
 Tosto è nel nulla ascosa :
 E allor che giste al tumulto ,
 Sapete mai qualcosa
 Resti di voi , di lei ,
 O saggi , o semidei ?

Riman di poche sillabe
 Un brieve e nudo accento ,
 Il di cui suon dileguasi
 Più ratto del momento ,
 Se nol ripete un eco
 Dal monte o dallo speco .





ALLA SIGNORA
EUGENIA COCCHI
ORA BELLINI

DILETTANTE CELEBRATISSIMA

DI CANTO

L'ARMONIA

Diva amabile, possente,
Delle sfere alunna e figlia,
Teco vien soavemente
Il piacer, la meraviglia,
Mentre vai scuotendo l'ali
Tra i sensibili mortali.

Tu, che ognor serena in fronte
Rechi all'uom la gioia, e sei
Di buon nettare quel fonte
Che più prezzano gli Dei,
Deh! t'ascondi in quella cetra
Che il tuo nome inalza all'etra.

Nelle antiche età primiere ,
 Di traea la gente scabra
 Non dissimile alle fiere;
 Ma col suon delle tue labra
 Ispirasti ai rozzi petti
 Molli cure e dolci affetti .

Era Amore un nome ignoto
 A quel secolo ritroso :
 Sol Natura con un moto
 Improvviso , impetuoso ,
 Affrettava estremo il fato
 D'un piacere appena nato .

Non parlava ancora il ciglio
 Collo sguardo languidetto :
 Non d'insolito vermiglio
 Si vestia l'occulto affetto;
 Nè due labbra il varco apriro
 Ad un tenero sospiro .

Ma serpendo a poco a poco
 Dentro il sen le armonich'onde ,
 Ne'recessi di quel loco
 Penetrar dove s'asconde
 La cagion degli animati
 Sentimenti delicati .

Allor fu che l'occhio apprese
 A versar per gioia il pianto :
 Palpitare il cuor s' intese
 Per diletto, per incanto ;
 Segni pria che l'alma avvezza
 Die' per tema o per tristezza .

Allor fu che un volto vago
 S' apprezzò , mirossi e piacque :
 Sull' idea di bella immagine
 Un desio dall' altro nacque ;
 E il destino degli amanti
 Ebbe mille e mille istanti .

In quel dì che il piè movesti
 Ver le ruvide capanne ,
 Annunziar che tu giungesti
 Le ineguali intestate canne
 E il pennuto stuol canoro
 Tacque pria , poi sciolse un coro .

Alla nuova melodia
 S' acchetar gli sdegni e l' ire ;
 La feroce Tirannia
 Parve tutta impietosire ;
 E , le man di sangue intrise ,
 Crudeltà fe plauso , e rise .

Fe' per l'aria ripercossa
 Il dolcissimo concento
 Mille giri, e die' una scossa
 Alle porte del Tormento:
 Quel sorpreso il collo stende,
 Più non s'ange, o i lai sospende.

L'ombra trista del cipresso
 Si rischiara, ed è men greve;
 Ed il Duolo, il Duolo istesso
 Già s'allegra lieve lieve:
 Già la timida Paura
 Morte guata, e s'assecura.

Ah che il cielo un dou più raro
 Di tal Diva non avea!
 Se si tocca, ed ecco a paro
 Brilla il cor, l'alma si bea;
 Ci percuote, ed ardon mille
 Di poetiche faville.

Ma qualor siede maestra
 Degli scenici prodigi,
 Quante mai dalla sua destra
 Finti nascono prestigi
 Che al gentil musico impero
 Hanno immagine del vero?

Chi mai vide il bel soggiorno
 Dell'estiute ombre felici ?
 Pur l'aurette, il chiaro giorno,
 Cori e danze incantatrici
 Mosse in un da' cenni suoi
 Fau sentir l'Eliso in noi .

Puote è ver di rose e gigli
 Femminil leggiadro impasto
 Ai più ruvidi consigli
 Muover guerra e far contrasto :
 Ma non tutto vince e spezza
 Il poter della Bellezza .

Pur, se bocca porporina
 L'Armonia nel canto muove,
 Cuor di tempra adamantina
 Quando mai s'intese, e dove
 Alma gelida fu vista,
 Che non ceda, che resista?

Colà nacque in seno a Flora
 Vaga, nobil giovinetta
 Che in mirar la prima aurora
 Fu alla Dea così diletta,
 Che le infuse in ogni parte
 I miracoli dell'arte .

Di tal voce il don le feo
 Qual han gli Angeli sul polo;
 E dal dì che il Tracio Orfeo
 Cadde in ira all'ebbro stuolo,
 Di costei non sciolse fiato
 Suon più dolce, suon più grato.

Tutti i bei teneri modi
 Per cui l'alme signoreggia,
 Le additò; mostrolle i nodi
 Onde frauca ella passeggia
 Nel difficil laberinto
 Dell'armonico recinto.

Il sereno dell'etade
 Ha con lei Ebe diviso:
 Quel che incanta e persuade
 Le diè Venere sorriso;
 E nel volto suo ridutte
 Son le Grazie tutte tutte.

Or se Eugenia il canto desta,
 Ed in gruppi ascende e volta,
 A chi l'ode a un tempo arresta
 Con il moto la parola;
 Poichè in estasi rapita
 L'alma obblia d'essere in vita.

Ma se in gravi e care note
 Placidissima s'aggira,
 Serenar Eugenia puote
 Giove istesso acceso d'ira,
 Non che rendere giocondo
 Quanto v'ha di tetro al mondo.

Va così l'accerbe cure
 Dolcemente addormentando,
 Che nel sen di grotte oscure
 Men sopito è il Sonno, quando
 Molle il crin d'onda Letèa
 Giace in grembo a Pasitèa.

E seppur d'umana spoglia
 Rivestir sua diva forma
 L'Armonia talor s'invoglia,
 In Eugenia si trasforma;
 Ed Eugenia, se il desla,
 Si trasforma in Armonia.

ALLA SIGNORA

FORTUNATA FANTASTICI

CELEBRE POETESSA

TRA GLI ARCADE

TEMIRA PARASSIDE

ENDECASILLABO

SCRITTO DA CORTONA

„ **P**rendi la Delfica soave lira ,
 E un Zeffiretto vanni-ceruleo
 Arresta , o celebre saggia Temira ;
 Guidal per l'etere più puro , e intanto
 Fa' che ari un solco per cui volubili
 Scorràn le armoniche note del canto .
 Poi quando tremule Titanie stelle
 Fan serto al carro di notte ombrifera ,
 Col lume ingenito che le fa belle ;
 E tu spontaneo carme sprigiona
 Da quel canoro labbro mellifluo ,
 Che Greco nettare deliba e dona .

Taccian le Veneri a pianger pronte (*)
 Sul mesto plettro di Bion flebile:
 Parlin le Grazie d'Anacreonte .
 E i versi rapidi come onda l'onda
 Dalla tua bocca per gir s'incalzino
 Verso la vacua segnata sponda .
 Or solo e tacito per l'aere sereno ,
 Cinto di feltro il piè levissimo ,
 Scorre il Silenzio come baleno ;
 Rauco non mormora il tuon lontano ;
 Del nero speco fremendo s'urtauo
 I venti e i turbini chiusi nel vano .
 Le belle immagini commetter puoi
 Per lungo tratto da Flora a Corito ,
 Sull'ali lucide de' carmi tuoi .
 Già curvo , estatico m'arresto e pendo ;
 E colla traccia del fido Zeffiro
 Chiaro dolcissimo il suon ne intendo .
 Già l'occhi-torbida Erinne , parmi
 Che me non guati più melanconica ,
 Che sia men rigida , che si disarmi .
 Cose a tè facili chieggo , o Temira :
 Tronca l'indugio , e a oprar miracoli
 „ Prendi la Delfica soave Lira .

(*) La dotta Poetessa tradusse dal Greco i più
 bei pezzi di Bione e d'Anacreonte .

POEMETTI



I PERICOLI DELLA GIOVENTU'

Canto l'Età più fervida e gioconda,
Per cui l'uom varca nel suo breve esiglio;
Età che quanto di piaceri abbonda,
Tanto ha d'uopo di guida e di consiglio.
Io mostrerò quai scogli in seno asconda
Questo ingannevol mar che alletta il ciglio:
E additando ove resta il folle assorto,
Il Saggio apprenda e si conduca in porto.



II.

Non d'angeliche forme o Nume o Diva
Scintillante per me dal ciel discende;
Nè d'estinto cantor l'ombra non viva
Da fantastico sogno immagin prende.
Se avvien talor che scelti carmi io scriva,
Della mia fida cetra il suon m'accende;
E se tento un sentier sparso di luce,
E' l'estro agitator che mi conduce.

III.

Errino pur tra i lauri del Permesso
 Colle sette Sorelle Euterpe e Clio;
 Non fia mai ver che il nobile consesso
 Divida o turbi almeno un voto mio.
 Forse all'estro per sè verrà concesso
 Quel lavoro compir che prima ordio:
 Bastami sol, che quando anela stanco
 Abbia l'impegno e la Sapienza al fianco.

IV.

L'un di stimol pungente il braccio armato,
 Il più scabro sentiero agevol face:
 Se al grido animator sospinge il fiato,
 E' forte il fiacco, il timoroso audace.
 L'altra, il crine di rai fulgidi ornato,
 Scuote, dono del ciel, vivida face;
 E cauta in esplorar, fra l'ombre interne
 Della buia ignoranza, il ver discerne.

V.

Ecco ad un cenno suo mi s'apre al guardo
 Un vasto pian che ha in sè copia d'arene:
 Quivi il suo corso il dì tien lungo e tardo,
 Brevi le notti son chiare e serene;
 Men dritto il sol dardeggia, e men gagliardo
 Fiede l'adusta e barbara Cirene,
 Di quel che fa sovra l'estraneo loco
 In ciascun tempo il suo diurno foco.

VI.

Del calle sul confin , che quivi sbocca ,
 Donna è di bianca e rubiconda faccia ,
 Da' cui vivaci rai , dalla cui bocca
 Stabil rideute gioventù s'affaccia:
 La bionda chioma il piè quasi le tocca ,
 Nuda il rotondo sen , nuda le braccia :
 Or gaia in tutto , or con ritrose voglie
 Altri da sè discaccia , ed altri accoglie .

VII.

Di penetrar la disdegnosa niega
 A chi trae con fatica annoso il fianco .
 Pur vi giunge talor chi l'arte impiega ,
 Onde il corpo celar tremulo e stanco ;
 Azzurra veste ei cinge , e asconde e lega
 Sotto crin nero , un crin già raro e bianco :
 D'ostro si tinge , e fa vermiglie e belle
 Le smunte gote e la rugosa pelle .

VIII.

Ma per goder l'alme sembianzo e nuove
 D'uopo è un fosso varcar largo e profondo :
 Già lo spron del desire al salto il muove ,
 Sebben manca la forza al grave pondo :
 Ride colei sovra l'inutil prove ,
 Che il vede traboccar nel fango immondo .
 Così talvolta a non mentire avvezza ,
 Vien l'Impotenza a smascherar Vecchiezza .

IX.

Intanto arriva un giovine drappello

A cui morbida piuma ombreggia il mento ,
 Che al di sopra si lancia agile e snello
 D'onde il fiacco meschin risorge a stento .
 La donna allor più non si volge a quello ;
 Cangia lo scherno in gioia , e in grato accento ,
 Entrate , dice , o d'abitar ben degni
 Questi soggetti a me floridi regni .

X.

Qui de' tristi pensier l'orrida schiera
 Non vien la gioia ad infestar nemica ,
 Nè il van timor d'una infelice sera
 Turba mai del mattin la pace amica .
 Mecco il Vigor , l'Indipendenza impera ;
 Sol del piacer ministra è la fatica :
 Ardite , disiose , intraprendenti
 Son le più fide a me suddite genti .

XI. .

Si parla ; e gli stranier segnate appena
 Han le prim'orme in quel terren remoto ,
 Par che l'ardor della cocente arena
 Nuovo in essi trasfonda essere ignoto :
 Sentono a poco a poco in ogni vena
 Crescer il sangue , e accelerarne il moto ;
 E a lor la variata fantasia
 Altri oggetti , altre idee pinga e desia .

XII.

Quai stretti in mandra indomiti cavalli,
 Che unqua il peso sentir d'uomo sul dorso,
 Se il mormorio de' limpidi cristalli
 Dopo il pasco del dì gl'invita al sorso,
 Fan di nitriti risuonar le valli,
 E il collo eretto riluttante in corso
 Sferzan col crine, e calcitrando al vento
 Giungon fra i salti al liquido elemento;

XIII.

Tali a qualunque su quel pian li veggia
 Sembran costoro all'impeto improvviso,
 Per cui va il Gioco e seco lor folleggia,
 Per cui gavazza smoderato il Riso;
 E mentre insiem lo stuol grida e festeggia
 Colla sfrenata Libertà nel viso,
 Ciascuno a forza un giogo incurva e frange,
 E la Soggezzon gli guarda, e piange.

XIV.

Questa è colei che senpre grave il ciglio,
 Severa il volto, e dignitosi i panni,
 Educa e regge il pargoletto figlio
 Fin dal primo albeggiar de' suoi verdi anni:
 Seuz'essa non varria prego o consiglio
 Ad arrestar del forte Istinto i vanni;
 Chè l'istessa Ragion sarebbe assorta
 Nel vortice brutal che la trasporta.

XV.

Ella è che sola modera e corregge
 Le soverchianti impetuose voglie ,
 Con quel possente fren , con quella legge
 Che il fier leone ammansa e all' ira il toglie ;
 E mentre una reprime , ed altra regge ,
 E sterpa il seme reo pria che germoglie ,
 Ragione intanto , entro il suo lume accolta ,
 Del dritto e del dover le voci ascolta .

XVI.

Ma poichè l' uom giunse a calcar col piede
 Della focosa Giovinezza i lidi ,
 Abbastanza per sè forte si crede ,
 Nè duopo aver per via di chi lo guidi .
 Quindi l' incauta schiera errar si vede
 Per quei sentieri incogniti e mal fidi ;
 E la scorta fedel che l' accompagna ,
 Parte derisa , e nel partir si lagna .

XVII.

Or qual narrar potrà lingua eloquente
 I varj eventi e i perigliosi impegni
 Che questa senza fren libera gente
 Quindi incontrò di Gioventù nei regni ?
 Memoria , tu che col peniel possente
 Gl' illustri fatti all' avvenir consegna ,
 Porgimi il tuo favor propizia e destra ,
 O Dea de' carmi , e del saper maestra .

XVIII.

Già lo stuol sconsigliato e vagabondo
 Stanco pareva di folleggiar sul piano,
 E del fervido suolo ed infecondo
 Corse lunga ora e s'aggirò nel vano:
 Ma di piante antichissime secondo
 Folto bosco sorgeva indi lontano,
 Alle cui tacit' ombre errando vassi
 Per l'ingombro sentier di pruni e sassi.

XIX.

Non l'ignoto soggiorno, e non l'arresta
 La malagevol tortuosa via;
 Che sulle tracce dell'ardita inchiesta
 Segue la turba, e ratto là s'invia.
 Curiosità precede lor, che desta
 Con occhi mille intorno guarda e spia;
 E nel cammin le s'appresenta avante
 Coppia varia di sesso e di sembiante.

XX.

Una è l'Opinion, femmina strana,
 Dell'altera Giunon più altera ancora;
 Del bello che non ha fa pompa, e vana,
 D'altri fuor che di sè non s'innaniora:
 Col Capriccio s'unio per voglia insana,
 E mostruosi figli allor diè fuora;-
 Altri senz'occhi, altri di piè son scemi,
 Che il Mondo accolse, ed appellò Sistemi.

XXI.

L' altro è l' Error , garzon maligno audace ,
 Che tutto ardisce , e di mentir sa l' arte ;
 Scorta non vuol nel suo cammin fallace ,
 E cade in balza , o riede onde s' parte :
 Pugua col ver , lo turba , e sen compiace ,
 E al Sol niega la luce che comparte ;
 Sempre la vista un fosco vel gli appanna ,
 E mentre inganna altrui , se stesso ingauna .

XXII.

Ai peregrini costor san di sè mostra ,
 E accennan lor qual è la via più trita :
 Ma pria ciascun d' un fregio il crin s' inostra
 Di quei che l' Opinion sembra arricchita .
 Seguono poi verso l' ombrosa chiostra
 Con quel Desio che a novitade invita :
 Già vi son presso , e a penetrar già vanno
 U' l' Ozio e la Pigrizia a guardia stanno .

XXIII.

Sembra Prigrizia affaticata e lassa ,
 E non fa moto , e alcun lavor non tocca ,
 E sulla faccia sonnacchiosa e grassa
 Le appar l' intorpidita anima sciocca :
 Vede ognun che a' suoi campi intorno passa ,
 Che il ruinoso muro al suol trabocca ;
 E crescer vede con la tarda spica
 L' ispido cardo e la pungente ortica .

XXIV.

Ma con braccia incrociate ivi passeggia
 L'Ozio, qual uom che di pensier sia carico,
 E mentre in vane idee stupido ondeggia,
 A frequenti sbadigli ei schiude il varco;
 E censor de' costumi e della reggia
 Vuol co' Regi dividere l'incarco:
 Ma stanco alfine e grave dalla noia,
 Tutti gli alti progetti il Sonno ingoia.

XXV.

Passa la turba inosservata intanto
 Dagl' inerti custodi, e il piede avvanza
 Dentro la selva, il cui frondoso ammantò
 Di confinar col cielo ha la sembianza:
 Quivi diresti, al maestoso incauto,
 Che i Numi intimoriti ebbervi stanza,
 Quando gli orrendi figli della terra
 A Giove punitor mossero guerra.

XXVI.

Qui tanto spazio l' ampia quercia ingombra,
 Che madre par di quelle piante eccelse;
 Torreggia il dritto abete, e il volto adombra
 All' astro condottier che il dì prescelse;
 Pende il robusto cerro, e accresce l' ombra
 Co' rami che ostil braccio unqua divelse;
 L' incorruttibil cedro erge il crin verde,
 Cozza altero le nubi, e vi si perde.

XXVII.

Inarcan gli stranieri alto le ciglia
 Al venerando orror della foresta ,
 E intanto la pennuta agil famiglia
 Veggion che ad essi intorno il volo arresta ;
 Nè l' inimico aspetto , oh meraviglia !
 Nei pinti abitor tema non desta :
 Ma sotto quella mano che gli assale ,
 Prigionier volontari , acquattan l' ale .

XXVIII.

Veggion l'erbe del par col curvo muso
 Pascer sicure , e non fra sterpi e vepri
 Le salvatiche capre , e fuor dell' uso
 Scherzar placidamente i daini e i lepri :
 Le damme ed i conigli escir dal chiuso
 Di folti ed odoriferi ginepri ;
 E come in mouti alpestri e in tane rozze ,
 Impavidi lattar cervi e camozze .

XXIX.

Qual suolo è questo , e qual tenor lo muove ,
 Gl'istupiditi gridano fra loro :
 Forse con leggi inusitate e nuove
 Qui sol restò la prisca età dell' oro ?
 O sotto questo ciel benigno Giove
 Tutto de' doni suoi versa il tesoro ,
 Che l' uom feroce e i timidi animali
 In pace serva , ed in concordia eguali ?

XXX.

Volean seguir; ma le parole a mezzo
 Tronche lor far da un suon grato e soave
 Che appiè d'elce fronzuta, assisa al rezzo,
 Vaga Driade sciogliea loquace e grave:
 Nude ha le membra, e di pudor ribrezzo
 Per la sua bella nudità non ave;
 E a lor che sono ad ascoltarla intenti
 Nel canto lusinghier temprà gli accenti.

XXXI.

O Giovinetti che sugli aurei vanni,
 Dicea, qui trasse insolita ventura,
 Se il veloce cammin de' floridi anni
 Vi piace regular per via sicura,
 Venite or lunge dagli umani affanni
 Le voci ad ascoltar della Natura:
 Quivi al placido altar della quiete
 Sacri alla nostra Dea voti sciogliete.

XXXII.

Ella che tra le viscere più ascose
 Della terra e del ciel siede al governo,
 E ignota veglia a riprodur le cose
 Con moto infaticabile ed eterno;
 Ella il cui cenno ai fulgidi astri impone
 L' invariabil tenor d' un giro alterno;
 Qui parla sul mio labbro, e de' suoi figli
 Vuol che alla madre sua ciascun somigli.

XXXIII.

Qui van fora ogni culto, e son gli Dei
 Larve d'egro che sogni o che deliri;
 Colpa non v'ha, nè si conoscon rei,
 Non v'ha timor di pena e di martiri:
 Tutti i dover si partono da lei,
 Ella tutti nel sen desta i desiri;
 Per ciò chi lor s'oppon serve all'inganno,
 Chi nel cor gli soffoga è suo tiranno.

XXXIV.

Ella ben sa che il fonte del diletto
 Per l'assiduo sgorgar si cangia in noia;
 Che l'alimento d'un istesso oggetto
 Manca all'ardor che nacque, è avvien che muoia:
 Ma collo spesso rinnovar d'aspetto
 Conserva integra il suo vigor la gioia,
 E i fiumi del piacer fansi perenni
 Se van scorrendo ove il desio l'accènni.

XXXV.

Quindi è che il dolce suo libero freno
 L'animo volge dove più conviensi,
 Nè tenta imporre a innamorato seno
 Altre leggi che i teneri consensi;
 E acciòchè di dover forza, o veleno,
 Unqua costringa il repagnar de' sensi,
 Vuol che a scerre, o cangiar sposa o compagna
 Sien maestri dell'uomo un capro e un'agna.

XXXVI.

Così quel nel gioir gode la pace
 Che nell'ordine suo Natura mesce,
 Come ne gode ogui animal vivace
 E quando si feconda e quando cresce;
 Nè quella d'educar cura mordace
 Impon che tanto ai genitori incresce:
 Ma sempre altrice esperta e madre amica,
 Ella i parti qual dee pasce e nutrica.

XXXVII.

Dunque seguiam l'orme de' sensi intanto
 Che nol vieta l'età che manca e fugge;
 Qual ape tratta all'odoroso incanto
 I più bei fior di primavera sugge,
 Godiam pria che al suo frale e verde ammante
 Sovraggiunga quel gel che lo distrugge:
 Questo è saggio ubbidir; questo è la pura
 Legge che impose ai figli suoi Natura.

XXXVII.

Così temprando le profane note
 Mentre nel canto già l'empia donzella,
 Scagliava a mille in sen con arti ignote
 Di toscò asperse micidial quadrella.
 Con quale aiuto, ah! sè difender puote
 Una credula mente tenerella,
 Che vibrati da man robusta e greve
 Su cereo scudo i colpi rei riceve?

XXXIX.

Giovani sconsigliati! ah non cedete
 Al dolce suon delle promesse infide;
 Tenacissime fila ha quella rete
 Che vi tende colei che insidia e ride.
 Se negli ascosi lacci il piè ponete,
 La perfida vi strazia, e poi v'ancide:
 Volgete a quella fuggitivi il dorso,
 Docile al pio della Ragion soccorso.

XL.

Uditela che grida: E' un'ombra, un niente
 Natura, e privo di soggetto un nome;
 Che accenna sol quel che increata mente
 Ordin già diede alle create some.
 L'empio n'abusa: e un Dio ch'ei vede e sente
 Annientar pur vorrebbe, e non sa come;
 E mentre in faccia a lui reo si confonde,
 Sotto l'opra del Nume il Nume asconde.

XLI.

Che se avesse il Fattor della fattura
 Le sole proprietà, le forze sole,
 Modificar se stessa unqua Natura
 Potea d'un Caos nella confusa mole?
 Se poi diversa Essenza eterna e pura
 Die' vita al Mondo, e moto agli Astri e al Sole,
 Posta Natura in paragon dell'opre,
 Squarciasi il velo, e un Creator si scuopre.

XLII.

E un Creator che onnipossente puote
 Trar pria dal nulla le indigeste forme,
 E a globi irrequieti e a masse immote
 Indi stabili dar regole e norme,
 All'uom che vive e che il conosçe, ignoto
 Saran sue leggi, onde calcar dee l'orme?
 E i doveri obliò d'imporre a lui
 Pel Fabro, per se stesso, e verso altrui?

XLIII.

Ah se il sapiente Facitore
 Sì ben dispose l'armonia del tutto,
 Da un fin profondo il braccio formatore
 Le grandi opre a compir fu certo indutto.
 Dunque l'uom ch'è quaggiù l'ente maggiore,
 Restar non puote in nulla parte istrutto.
 Ecco le leggi, ecco i dover che sono
 Necessità di Creazion, non dono.

XLIV.

Ma invano di ragion sfavilla il raggio,
 Quando l'errore assal virtù che langue;
 Già la turba s'appressa, e rende omaggio
 A lei che di velen le infetta il sangue.
 Così musico angel dal patrio faggìo
 Tragge l'insidiator pestifer'angue,
 Che tardo cala entro la gola impura.
 Ad incontrarvi morte e sepoltura.

XLV.

Mentre in amplessi or questo , or quel circonda
 La garrula Donzella ingannatrice ,
 Ite , o miei fidi , pur di là dall' onda
 Di quel placido rio , itene , dice:
 Quest' ombre sacre e l' inviolata fronda
 A me del bosco abbandonar non lice ;
 Ma senza scorta ancora i dolci affetti
 Proverete colà de' miei precetti .

XLVI.

Così gl' incauti al periglioso varco
 Va colei stimolando , e gli accomiata .
 Comodo e largo è il ponte , ed offre un arco
 Vago di color mille a chi lo guata ;
 Di ricche arene il fiume , e d'umor carico
 Mormorando serpeggia e si dilata :
 Giunge la turba , il guardo all' onda abbassa ,
 E lascia il ponte inosservato , e passa .

XLVII.

Non già l' antica Dodonea foresta
 Che in fatidico suon le sorti espone ;
 Non quei giardini ove piangea la mesta
 Vedova Citerea l' estinto Adone ;
 Non gli orti in cui d' effeminata vesta
 Armida cinse il prigionier campione ,
 Ebbero mai rare vaghezze , quante
 N' ammira il giovanil drappello errante .

XLVIII.

Di fresche ombrose chiostre il suol verdeggia ,
 O di misti color ride e sfavilla ;
 Qua l' onda in rio s' aggira e romoreggia ;
 Là tace in lago , o in fonte alta zampilla :
 Zeffiro scherza e susurrando aleggia ,
 E con dolce tepor balsami stilla ;
 E allo spirar degli odorosi fiati
 Aggiungono fragranza i boschi e i prati .

XLIX.

Là in dolci curve sul materno stelo
 Sembran le rose , i gigli e le viole
 Gli archi che in faccia a nubiloso cielo
 Formar nel suo passaggio Iride suole ;
 E' gli altri fior cui le pruine e il gelo
 Serbano eterna fede , e l' aure e il sole ,
 Mostran le tinte lor vivaci e belle
 Ora d' angui in sembianza , ed or di stelle .

L.

Sul tronco istesso , e ramo e frutto e foglia
 Dissimile si mira , e spunta ed esce ,
 E insiem con gialla e con purpurea spoglia
 Il Pesco si matura e il Pomo cresce ;
 Pingue il Fico addivien , l' Uva germoglia ,
 E latte e nettar distillando mesce :
 Natura errò nell' opra e nel disegno ;
 Ma di cotanto error quel loco è degno .

LI.

Avvi ancor d'ombre grate, antri e spelonche
 Sacre ai diletti ed ai piacer segreti,
 'Ve tra sospiri e tra parole tronche
 Godon gli amanti solitari e cheti:
 Splendon di gemme le marmoree conche,
 Son di nicchie e conchiglie le pareti;
 E son cosperte le dipinte rocce
 Di converse in cristallo umide gocce.

LII.

Stupefatta sen va l'imberbe schiera
 Splando l'amenissimo soggiorno,
 Nè l'occhio a quella vista lusinghiera
 Appaga, se a mirar non fa ritorno:
 Tanto aggirossi alfin, che giunse ov'era
 Luogo vieppiù mirabilmente adorno,
 Dove in atti soavi e in sua bellezza
 Vaga mostra di sè fa la Mollezza.

LIII.

Di fior contesto in un sedil riposa,
 Cui fan giovini mirti ombra e corona;
 Porta sul nudo sen vergine rosa
 Che mille odori in un odor sprigiona;
 Sovra una man declina il volto e posa,
 L'altra al fianco gentil stanca abbandona;
 Languidi e semichiusi i lumi gira,
 Dolcemente sorride, e in un sospira.

LIV.

Ciascun robusto giovine ristassi
 Di tal beltade al subito baleno :
 Gli serpe intanto , e dilatando vassi
 Languore ignoto per le fibre e il seno .
 Lunge da lei non puon muovere i passi ,
 Che il ginocchio lor trema e il cor vien meno ;
 E già ciascuno a lei d'intorno assiso ,
 Sospira al suo sospir , ride al suo riso .

LV.

Cercando invano la smarrita forza
 Ivano quelli , e il giovanil vigore
 Presso costei che infievolisce e ammorza
 Ogni coraggio , ogni desio d'onore .
 Invan la clava e la ferina scorza
 Le oppose un dì de' mostri il domatore ;
 Nè valse il buon cimier , l'ispida chioma
 Al minaccioso Vincitor di Roma .

LVI.

Ma non lunge intrecciar tra l'erbe e i fiori
 Veggion carole a vaga Forosetta ,
 Che lieve è men quando l'aerea Clori
 Il suo Favonio o incalza o fugge o aspetta :
 Di bei candidi bissi adorna e d'ori ,
 E d'ogn' Indica perla e gemma eletta ,
 Sembra leggiadra più se non più bella
 Della Mollezza ; e Voluttà s'appella .

Tom. I.

11

LVII.

Miran gli atti vezzosi , e a quella vista
 Senton l' alma color rinvigorita ,
 E ciascun d' essi nuova forza acquista
 Che alle prove d' amor servida eccita :
 Mossa ver lei sen va la turba mista
 Qual folla d' api a predar fiori uscita ;
 Altri la gonna , ed altri il vel le tocca ,
 E chi al sen le s' appressa , e chi alla bocca .

LVIII.

Ella s' arretra , e l' una e l' altra mano
 Spesso distende e spinge alla difesa ,
 Dicendo lor : Voi cercate invano
 Pascervi in me di cui v' ho l' alma accesa ;
 Il momento però non fia lontauo ,
 Che vel conceda altrui senza contesa .
 Fu dato a me dell' amorosa fame
 Saziar non già , ma suscitar le brame .

LIX.

Ed ecco fuor d' architettato ostello
 Donna in sembianza di celeste Dea ,
 Che alle membra tornite e al viso bello
 Un cor perverso accoppia e un' alma rea .
 Il doppio Inganno , il Tradimento fello ,
 Ministri a prova e consiglieri avea ;
 Che in mentite divise a par conduce ,
 Quand' orbo è il ciel della diurna luce .

LX.

Per costume ella muove i passi erranti
 Fra l'ombre più caliginose e smorte,
 Le vie tutte scorrendo, e arresta quanti
 Semplici d' incontrar l'è dato in sorte:
 Facil gli adesci, e se li tragge avanti
 Nella magion ch'è la magion di morte.
 In modo ancor più dell'usato adorno,
 Mostrasi or qui sul declinar del giorno.

LXI.

Finta ha sul capo biondeggiante chioma
 Che la Fraude inanella e in nodi tesse;
 Con due fasce cilestri il tergo doma,
 Il petto stringe, e immote stan fuor d'esse
 Le acerbe in vista, e pur floccide poma,
 Da cento mani adultere compresse;
 Rosea le scuopre il piè gonna succinta,
 Che mille fiate il dì dal fianco è scinta.

LXII.

E qual lunga stagione attesa s'abbia
 La turba giovenil, con modi audaci
 A prima giunta a questo e a quel le labbia
 D'impuri stampa attossicati baci.
 Già fuor trabocca l'impudica rabbia,
 Già di lussuria in loro ardon le braci;
 Ed ella in man si reca quella cetra
 Che ogni gel d'onestà discioglie e spetra.

LXIII.

Indi cantò : Giungete pur , giungete ,
 O fortunati peregrini , al porto ,
 D'onde in giorni di noia ore moleste
 Quel suolo alterna che ai diletti è morto :
 Di perenne piacer spiagge son queste ,
 Ove ogni affanno è tra le gioie assorto ;
 Per questo di che antiyeder potei
 Offersi voti , or sciolgo i voti miei .

LXIV.

Morbide , ricche piume ed olezzanti
 Vi preparai de' più soavi aromi ;
 Bianchi lini spruzzai d'ambra stillanti ,
 Di mirra , d'aloè , di cinnamomi ;
 Tappeti e coltri , ove di mille amanti
 In auree cifre son trapuuti i nomi ,
 Ove mirabilmente in gemme e in oro
 D'Egizia e Tiria man splende il lavoro :

LXV.

Venite or dunque a inebriarvi insieme
 Delle dolcezze là ch'io vi destino ,
 Finchè dall'aureo carro incalza e preme
 I suoi destrier l'auriga mattutino .
 Così del nostro amor le gioie estreme
 Si rinfranchin col sonno del mattino ;
 Ma pria se 'l veggia , e ne sospiri allora .
 Che il suo freddo Titon lascia l'Aurora .

LXVI.

Van color di Lascivia entro l'albergo
Col desir che gli anticipa il contento ,
Come al macello , allor ch'è punto a tergo ,
Va il pingue piè dell'arator armento .
Le sozze tresche nel tacer sommergo ,
E le nefande notti io non rammento :
Col dito al labbro e col rossor mel vieta
Il Pudor casto, ed Onestà m'accheta .

LA

PENITENZA

GIOVANILE

I.

Eterno Dio, che con pietoso ciglio
 L'opre della tua man tutte rimiri,
 E del fragil d'Adam caduco figlio
 Conosci appien gl'indomiti desiri;
 Deh! se fia ver che nel terreno esiglio
 Il reo tu chiami, or dai superni giri
 Stendi la destra a un peccator contrito
 Che invoca te, del fallo suo pentito.

II.

L'acerbo duol che l'anima m'inonda
 In sacrificio accogli, accogli il pianto
 Ch'io verso a gorgbi d'amarissm'onda,
 Del folle error sullo stendardo infranto.
 Tu penetri il mio cuor, sai che il circonda
 Di minacciosa nube orrido ammanto;
 E se più tarda il mio celeste aiuto,
 Tra la colpa e il terror sai ch'è perduto.

III.

Il pentimento mio non sorge al grido
 Del tempo e dell'età ; non perchè stanco
 Avvicinarmi del piacere al lido
 Or più non possa , ne ritraggo il fianco :
 Altri bieco rimiri il mondo infido ,
 Quando ha curve le spalle e il crine ha bianco ;
 Altri de' sensi i tardi moti aborra ,
 Quando il succo de' nervi a stento scorra .

IV.

Ma io , tu 'l vedi , o Padre , in sul cocente
 Meriggio de' miei di l'error detesto ;
 Sveno i desiri ; e il fremito si sente
 Dell'ostie allor che sull'altar l'appresto .
 L'ali veloci della calda mente
 Del fallo giovanil nel volo arresto ,
 E ne porto per duol ne' miei verdi anni
 Lacero il sen , non che squarciati i panni .

V.

E' ver , peccai , ma nel momento istesso
 Un torrente di gel corsemi all'ossa :
 Ratto mi volsi a quel soggiorno appresso
 Dove il Piacer spiegò tutta la possa .
 Qual vista aimè ! non era più quel desso ;
 Ma sol da colpo magico percossa
 Selva pareva , che volga da per tutto
 Lo spavento , l'orror , la morte e il lutto .

VI.

M' apparve in truce aspetto, ed ogni vena
 Il fier Rimorso ad agghiacciar si accinse;
 Indi armato d'artigli e di catena
 Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.
 Quale oh Dio mi scoperse orrida scena!
 In quai tetri color la penna tinse,
 Per linearmi in ogni parte scritto
 Il giudice, la pena e il mio delitto!

VII.

Volgea la notte, e notte unqua più nera
 Di quella non vid' io. Torbidi inquieti
 S'aggravan fantasmi, e priva ella era
 De' suoi momenti placidi e segreti:
 Pareanmi estinti in la stellata sfera
 Gli astri inerranti e i lucidi pianeti;
 Tante ombre e tante noie ivano attorno,
 Che al ciel chiedea per respirarne il giorno.

VII.

E il dì pur venne: allor sull'universo
 Fosco vedea caliginoso velo;
 Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
 Di quel color di cui lo tinge il gelo.
 Pallido altrove ciascun fior converso
 Da me torceva l'aduggiato stelo;
 Pareva sospiro il moto delle fronde,
 Flebil lamento il mormorar dell'onde.

IX.

Forse così, seguito il reo consiglio,
 L'Eden comparve al Genitore antico.
 Invan spirava odor la rosa e il giglio,
 E il lusingava invano il rezzo amico:
 Ch'ovunque egli temea danno o periglio,
 Seco portando il suo crudel nemico;
 E da terribil suon l'orecchie ingombre,
 Sen già tremante a ricovrar fra l'ombre.

X.

Ma dall'inevitabile tuo sdegno
 Il nascondersi all'uom, mio Dio, che giova?
 Se poggia al cielo, ivi hai l'eterno regno;
 Se piomba al centro, ecco ei colà ti trova.
 L'ali dell'alba impenni, e varchi il seguo
 Che il mar prescrisse al dì che si rinnova;
 E dal sen dell'Oceano e dell'Aurora
 Giunge il tuo braccio, e lo rapisce ancora.

XI

Or se in altri che in te non trova scampo,
 Se un altro asilo il peccator non have;
 Me che di fuor agghiaccio e dentro avvampo
 Perder vorrai d'ira e di sdegno grave?
 Ah! no, trattien' di tue vendette il lampo,
 Vibrami un raggio di pietà soave;
 Qual laude aver tu puoi dall'ombre assorto
 Nel regno del silenzio e della morte?

XII.

Appanna forse i tuoi splendori immensi
 D' un misero mortal l' insana rabbia
 Che striscia dietro al vaneggiar de' sensi ,
 Qual verme vil per l' arenosa sabbia ?
 Forse per te non fumeran gl' incensi ?
 Men gloria in cielo e in terra avvien che n' abbia
 La formidabil tua destra possente ,
 Se non punisce un atomo , un niente ?

XIII.

Ah che d' intorno al tuo sublime trono
 La Pietade e il Rigor muovonsi a gara ;
 Ambo del tuo voler ministri sono ,
 Ciascuno i fati all' uom volge e prepara :
 Ma tardo nel punir , pronto al perdono ,
 Quell' alma che t' offese anche t' è cara ;
 E quando prega entro umiliato seno ,
 Pietà trionfa , ed il Rigor vien meno .

XIV.

Dunque , o Signor , sol la tua man mi terga
 Con onda pura e col celeste issopo :
 D' umor terren che val che altri m' asperga ,
 Se l' istesso oceàn non basta all' uopo ?
 Vada sdegnoso pur , vada e s' immerga
 Ne' fiumi di Damasco , e torni dopo
 A risanar d' Armenia il Capitano
 In grembo al salutifero Giordano .

XV.

Quindi siccome in più leggiadre forme
L'inferma a lui cangiasti orrida salma;
Così mi cangia in seno il core informe,
Ed il prisco candor deh! rendi all'alma.
Che al peccator di tua bontade l'orme
Additerò nella trovata calma;
E con divota cetra in umil suono
Canterò le tue lodi e il mio perdono.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. E. IL N. U. CONTE

LODOVICO WIDMANN

CON S. E. LA N. D.

ELISABETTA FOSCARINI

PATRIZI VENETI

ESEGUITE NELL'ANNO 1791.



L'ASTRO DEGL'IMENEI

Non io, se in grembo all' inaccessa chiostra
 Eterno odor spirante e rezzo eterno,
 'Ve l'accento divin del biondo Padre
 Chiama a concilio ed ammaestra al canto
 Le vergini sorelle, a far tesoro
 D'immagini, di modi e di parole,
 Inosservato e tacito sedessi;
 Non io per due bell'alme innamorate,
 Tra quante in dolce nudo il Fato avvinse,
Tom. I.

D' avita gloria e d' altri pregi onuste
 E più eccelsi e più grandi , al merto eguale
 In così fausto dì splendido serto
 Di non caduchi fior tesser potrei .

Ma tal vigor nelle spossate fibre
 Inusitato mi serpeggia , e tale
 Per occulta virtù desta armonia
 Questa mia cetra da più lune avvezza
 Lungo l' oblique vie del patrio fiume
 A impietosir col flebile concento
 Anche i cinerei salci e i pioppi acquosi ; (1)
 Che or men sicuro andrei , se del gemmato
 Plettro soave che celesti amori
 Solo risuona , mi cingesse , e destra
 Mi regolasse l' inesperta mano
 Erato auri-chiomata , Erato bella
 Di Numi e semidei coronatrice .

Tanta forza non dà l' estro Febeo ,
 De' mesti vati e del dolor nemico :
 Da te si parte , egregia Donna , questa (2)
 Pioggia di rai che mi rischiara , e il vanto
 A te si debbe se per l' ardua via
 D' instancabili penne il tergo armato ,
 Forse degne d' Eroï ghirlande intreccio .

Del tenebroso là gorgo Letèo
 Nuotino pur tra i vortici que' vuoti
 Nomi infecondi , che si forman veste
 Della palpabil sovrastante nebbia :
 Mai non potrà dalla caligin folta

Ergerli con la fiacca ala pesante
 Cornacchia rauca di color ferrigno ,
 Per farne dono alle future etadi ;
 Che or nuovo al guardo esplorator mi s'apre
 Spettacol raro , e al paragone intendo
 Quanto sia grande e sia difficil cosa
 Il trionfar del tempo e dell'oblio .

Veggio , sì , veggio diradanti l'ombre
 Della notte perpetua che in faccia
 Siede ai canuti secoli vetusti ,
 Sovra l'atro sentier torbo-stagnante
 Dell'immemore flutto aprirsi il varco ,
 Raggiar con forza ed avventar scintille ,
 I tronchi illustri ond'ebbero principio
 La FOSCARINA e la VIDMANNA stirpe :
 In due disgiunte luminose liste
 Partonsi i raggi amplissimi che vanno
 A ELISABETTÀ e a LODOVICO in fronte
 A unirsi col riverbero possente .
 Oh quanti pendon gloriosi fregi
 Dai rami fulgidissimi , che ricchi
 Già per nobili innesti , a Italia , al Mondo
 Di peregrini fior tanta dier copia !
 Mirasi quindi fiammeggiar tra molte
 Porpore ed ostri , il lucido Triregno (3) :
 Quindi si vede in ordin lungo appesi ,
 Spade , loriche e bellici trofei ;
 E misti van tra dignitose stole
 Purpurei fregi , auri-gemmate insegne .

Nel vivo balenar largo sfavilla
 Quel conifero serto onde fu cinta
 La chioma, d'esser degna un astro in cielo,
 Al gran Tullio dell'Adria, all'immortale (4)
 Che in facondia, in saper emulo vinse
 (Pari nel nome) l'Orator d'Arpino.
 Ah se nell'ampio Foro ad arte sordo
 Di questi i gravi accenti ed i concetti
 Suonavan, forse non avria veduto
 L'infelice Roman con suo cordoglio
 Sotto catena triplice gemete
 La mal difesa Libertà Latina;
 Nè sacrilego ferro avria la morte
 Lingua che sparse d'eloquenza fiumi,
 Atrocemente straziata e guasta,
 Di femminil vendetta orrido esempio!
 Là dai Veneti ancor vocali rostri
 S'odon le conscie volte e le pareti
 Quálche sillaba tronca in guisa d'eco
 Ripeter del sermon, onde volgea
 L'Eccelso Prence, il vincitor de' cuori,
 All'util della patria, al retto, al giusto,
 Le pensatrici sinuose menti
 D'irrequieti e vigili monarchi;
 E le profonde immagini rimase
 Nel suo dotto silenzio allor che visse,
 D'un altro labbro o d'altra penna schive,
 Errano ancor sulla marmorea tomba.
 Ma veder parmi giovinetto un raggio

Che ratto striscia e ratto si nasconde,
 Qual nel puro seren di notte estiva
 Per l'etereo sentier stella cadente.
 Ben ti ravviso, o dei famosi e prodi
 BARBARO eroi la più gentil propago! (5)
 Ah che de' primi frutti adorna appena,
 D'un dispietato colpo ti recise
 Scure fatal che inesorabil tronca
 Aunose piante e teneri arboscelli!
 Deh! Ciprie Grazie, che agili-moventi
 Leggiadramente sorvolando intorno
 All'inclita Donzella, i vezzi, i moti
 Da voi n'apprende, il penetrante sguardo,
 Ed il soave incantator sorriso;
 Deh! voi scuotete dal rorato lembo
 Nuvol di bianchi gigli Amatuatèi,
 Così che scorran non veduti i pochi
 Pietosi carmi, nè importuno duolo
 Della sua gioia il dì torbido faccia:
 Oppur col vel che Citerea vi fura,
 Per sovrapporlo al sen quando s'abbella,
 E innamora di sè la terra e il cielo,
 Tergetela con mano lieve lieve,
 Se in rammentar la cara genitrice
 Dagli umidetti rai lagrima spunta.
 Ch'io degli Avi onorati i venerandi
 Nomi commessi in guardia alla perenne
 Del tempo domatrice, e in schiette cifre
 Ed auree celebrar lascio alla pura

Fido-narrante Storia , e omai non voglio
 Che l'abbigliato favellar di Pindo
 Alla semplice Diva il dritto usurpi .
 Pure or vorrei sol di quell'Alme eccelse
 Che nel corporeo vel spirando vita
 Poggian di Gloria e di Virtude al sommo ,
 Dal cui sangue purissimo deriva
 O misto va de' Sposi illustri il sangue ,
 Qualche accento formar , mentre risponde
 L'Ausonio canto alla Dircea testudo .
 Ma il vastissimo sen d'un mare ignoto
 Con fragil legno pria solcar potrei ,
 Che i rami tutti numerar col canto
 Dei tronchi illustri onde sen va fastosa
 L'eletta Coppia avventurata ; e d'alto
 Già me rampogna un Dio , già me richiama ,
 E le fasciate di purpuree bende
 Tede lucenti accenna . Eccomi a Voi ,
 O Sposi senza eguali ; eccomi , e cose
 Udrete al vulgo ignote , e sulle corde
 Delle proube cetre ancor non tocche ;
 E giusto è ben ch'io le disveli , e s'abbia
 Fiso il vostro pensier di quanta mole
 Fu la catena ordir che vi congiunge .
 No , non è ver che la tremenda voce
 D'un invisibil Fato a Giove istesso
 Tiranna imponga , e al suo voler contrasti .
 L'ordine del creato e le vicende
 Che tutto volgon l'Universo , e quanto

Al caduco mortal quaggiuso avviene ,
 Di quell' Essere eterno ed infinito
 Che in se l' incomprendibile comprende ,
 Dal sol cenno si parte , e i fati e gli astri
 Ubbidienti a' piedi suoi si stanno ,
 D' Onnipotente Re ministri fidi .
 Maggior d' ogu' altro appar , quanto maggiore
 E' di Mercurio il gelido Saturno ,
 Lo sfolgorante di purpurea luce
 Destin de' Regni e de' Regnanti: ei scuote
 Coronato di stelle il capo immane ,
 Oggetto di terrore e di spavento ,
 Quando annichila imperi e re punisce ;
 Come nel dì che in mezzo ai boschi addusse
 L' orgoglioso tiranno di Babelle
 A bagnar le cangiate irsute membra.
 Nella notturna argente brina; e come
 Comparve allor che le superbe mura ,
 Centro di sue follie , dai fondamenti
 Crollando , in stagni fetidi e in albergo
 Di mostri spaventevoli converse ,
 E dissipò qual nebbia il nome Assiro .
 Avvi raggiante qual piropo il Fato
 Numerator degli anni della vita ,
 Che d' uno sguardo scorre immenso scritto ,
 E ne calcola l' ore ed i momenti :
 Nè intorno ad esso inesorate stanno
 Con la terza sorella Atropo e Cloto ,
 Sognate Dee , per le cui man non fora

Degli stami vitali un fil reciso ;
 Ma torreggia al suo fianco qual colosso
 D'accesa brace l'Angelo di morte ,
 Che alto brandisce la di sangue lorda
 Ricurva spada , e impaziente attende
 Lo spesso dato irrevocabil cenno .

Havvi ancora il Destin , che beni e mali
 Versa dal destro e dal sinistro Corno ,
 Che inesausti sostiene d' ambe le braccia ,
 Di lucid'auro l'un , l' altro di piombo :
 Nè sono i fausti eventi e le sventure
 Capriccio o don di favolosa Donna
 Sol crinita la fronte e calva il resto ;
 Ben di merto o di colpa , o premio o pena ,
 O effetti son d'universal disegno ,
 Nel cui profondo l'occhio non penetra
 Del mortal che più guarda e più s'infosca .

Ma tra la schiera de' celesti fati ,
 Non più gaio , più lucido e ridente
 Havvi di quel che agl' Imenei presiede .
 In manto di purissimo zaffiro
 Tutto s'avvolge , e d'una zona è cinto ,
 Vivace al par della vermiglia luce
 Che al partir dall'ocaso il Sol depone ;
 Per lungo tratto a sè propaga intorno
 I propri inalterabili colori ,
 E all'aer seren che fuor dei raggi suoi
 Altra luce , altro raggio uquà non beve ,
 Da gemin'urna con due mani estragge

Del forte sesso e dell'imbelle i nomi ,
 E in un cribro gli gitta, e questi e quelli
 Agita sì , che per virtude ignota
 Parte dentro ne resta , e parte cade .
 Quai volanti autunnali aride fronde ,
 Rifiuto vil di vetegabil madre ,
 Che a miglior uopo entro le fibre occulte
 Ritira il vital succo e ad esse il nega ;
 Tai sembran le volgari espulse cifre ,
 Per lo vacuo sentier lieve ruotanti ,
 Che giunte appena in la più bassa sfera
 Restan d'avidì mostri attesa preda :
 Parte di lor ne accoglie il sozzo grembo
 Dell' infuocato in faccia Amor-brutale ;
 Parte l' Ambizion , che dall' enfiate
 Guance globi di fumo erutta e volve ;
 Ed altri a riempir gl' ingordi artirgli
 Van del vorace ed etico Interesse .
 Oh quai connubii ! oh quai contrari affetti !
 Oh quai catene urtantisi , e intricati
 Nodi fansi da lor ! Ditelo voi ,
 Lini traditi ed esecrate coltri ,
 D' adultero cosperse impuro sangue ;
 Ditel voi , membra maculate e peste ,
 Dolenti anche in soffrir d' ebbrezza e d' ira
 Le odiate paci e i furibondi amplessi ;
 E voi , solinghi talami , di gelo ,
 Di sommessi sospiri e pianto albergo ,
 Digiuni ancor degli amorosi baci

Che un'arca ferrogginea v'invola ,
 Narrate pur dai dispiciati mostri
 Qual si fa d'Imeneo crudo governo .
 Il felice destin quanto è diverso
 Dell'alme illustri , i di cui nomi serba
 Di quel cribro fatal geloso il seno !
 Attentamente su vi fissa il ciglio
 L'Astro benigno perspicace ; e mentre
 I dissimili sessi in duo divide ,
 L'indole di ciascun , le doti , il merto ,
 Conosce in paragon , combina , e accoppia
 Indi a formarne i disegnati lacci ;
 Sorridendo si volge , e chiama Amore :
 Amor , non già quel disumano e stolto
 Padre del Duolo e di Discordia alunno ;
 Ma quel placido Amor che coll'arcano
 Magnetico valor del Caos pugnace
 Pacificati gli elementi trasse ;
 Quello che in ciel tra le rotanti sfere
 Serba armonia che ai lucidi pianeti
 Con diversa attrazion segna il viaggio ;
 E quel che in stabil bipartito regno
 La notte occidental marita al giorno .
 Ecco da qual sorgente , o Sposi eccelsi ,
 Move l'ardor che vi riscalda il petto :
 Ecco qual fabbro in ben temprate anella
 Pel glorioso Imeneo formò catena ;
 E il ceruleo Destin coppia cred' io
 Nè più eguale assorti , nè più perfetta .

Natura istessa che superba forse
 Del proprio inimitabil magistero,
 Tante sembianze e tante, in un sol conio,
 E dissimili tutte imprime e stampa;
 Invaghita di voi cangiò costume,
 E in maschio a un tempo, ed in femmineo volto,
 Non gemelli, addoppiò gemella immago (6).
 L'alme simili alle simili forme
 Corsero, e le animaro, e le diverse
 Virtù che dalla cuna ebbervi in guardia,
 Or questa, or quel con fortunato ingauno
 D'erudir parve loro, e tutte a gara
 Vi fur nutrici insiem, vi fur maestre.
 Or sì bella unìon, qual meraviglia
 Sull'Italiche menti infonder dee!
 Ambo germi d'eroi, ambo educati
 Dall'istessa Virtù, non che leggiadre
 Tesser carole, qual Favonio e Clori,
 Non che stranieri accenti ornarvi il labbro,
 Ossia di culto o di vezzoso idioma;
 Ma veggionvi del par con franco piede
 Girne fin là, dove ritrosa, a pochi
 I penetrati suoi schiude Sofia,
 E dove assise stau fra l'arti belle
 Fregiate d'amaraco e di rose,
 Le due suore possenti incantatrici
 Dell'occhio umano e degli umani affetti:
 Che i gentili in mirar morbidi tocchi
 Del vostro industrie animator pennello,

E nell' udir tra i numeri soavi
 Ridestarsi da voi quell' armonia
 Che i duri petti delle prische genti,
 Rozzi vieppiù che le abitate selve,
 Teneramente ingentilìr poteo,
 Baccianvi in fronte, e gl' immortali serti,
 A sè tolti, v' adattano sul crine;
 Eletti pregi ed onorati studi,
 Cui d' illustre natal fulgido il manto
 Splendore insieme e dignitade accresce.
 Ma in alto stato l' Umiltà che scorda
 La grandezza nativa e fugge il fasto,
 La dolce Cortesia che orgoglio sprezza,
 La facile Pietà che all' Indigenza
 Porge soccorso, ed al suo pianto piange;
 Ecco le certe luminose impronte
 Dell' alme grandi, anzi de' Numi istessi,
 Di cui vi fu prodigo il ciel cotanto,
 Onde a ragion col festeggiar faun' eco
 Sul giorno annunziator d' alte venture,
 Alle patrie esultanti Adriache sponde,
 „ L' Ilirico e Corcira, e il mare e l' alpa.
 O Talamo felice! O geniali
 E silenti cortine in aure e gemme
 Splendide più di quante un dì ne seppe
 La barbara fregiar ricca Sidone!
 Voi non vedrete, no, girarvi attorno
 La nello sdegno non placabil Giuno,
 Nè pel vuoto aleggiar la turba folle

Dei nati in Pafò spiritelli arcieri:
 Ma voi vedrete in signoril corteggio
 Di regali Virtù gemina schiera ,
 A gare intente a crescer alimento
 Al simpatico ardor di nobil fiamma
 In due cuori beantisi che specchio
 Fansi l' un l' altro e inebriati sono
 D' ambrosia tal , ch' è men soave quella
 Che sciolte il fren dalla cerulea conca
 Gustan per man della più belle Dea
 Le baciatrici Dionèe colombe .

E tu , splendor d' Italia , argin possente
 Agli Ottomanni procellosi flutti ;
 Tu di saggio civil governo esempio ,
 Prima tra le non despote reine ,
 Che il Tempio in te riedificar sapesti
 Su fondamento di più stabil tempere
 Alla fuggente Libertà di Roma ;
 Tu che in qualunque età nutristi in seno
 Gli Orazi , i Fabi , i Manli ed i Cammili ;
 Godi pur , godi sul destin di questi
 A te dilette generosi figli :
 Che mentre andranno rivolgendo in mente
 Degli Avi egregi le immortali gesta ,
 Tra folto stuol di gloriosi spirti ,
 Per tal Connubio riprodur vedrai
 Di CLEMENTE e di MARCO i gran modelli .

ANNOTAZIONI

(1) *L'Autore avea terminato di scrivere le sue Elegie allorquando compose questo Epitalumio.*

(2) *S. E. la N. D. Paolina Zeno Foscari Zia della nobilissima Sposa, che commise all'Autore questo Poemetto.*

(3) *Il Sommo Pontefice Clemente XIII. prozio di S. E. il Senator Conte Gio. W. dmann Padre del nobilissimo Sposo.*

(4) *Il serenissimo Doge Marco Foscari insigne letterato ed oratore, prozio della prelodata Sposa.*

(5) *La Cav. Adriana Barbaro madre della medesima, defunta nella sua età giovanile.*

(6) *Per una particolare combinazione i nobilissimi Sposi hanno fra loro una ben distinta somiglianza di lineamenti nel volto.*

LA

NOTTE D'ETRURIA

IN OCCASIONE

DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

NELL' ESALTAZIONE

AL TRONO IMPERIALE

DI LEOPOLDO II.

EC. EC. EC.

Altri d'Ascreo furor gravido l'estro,
 L'ire ferine e l'inumane pugne
 Canti, nell' ampio anfiteatro un tempo
 Sacre al vetusto Regnator del Tebro,
 Che col barbaro piè l'instabil presse
 Ancor fumante insanguinato soglio
 Del Tiranno trafitto; e in fieri modi
 Pinga or le zuffe d'Africani mostri,
 Or la rigurgitante aspra ferita
 Che gorgogliando, di vermigli spruzzi
 Tinge l'arena scellerata, e il varco
 Schiude alla fuggitiva alma feroce
 Del gladiator che orribilmente nuore:
 Che su Delfica tela io, se 'l concede
 Ad umile suo vate il non invano

Invocato finor Padre Dircéo ,
 D'un popol fido i nobili , pomposi
 Giuochi festivi , e la notturna scena .
 Dal gusto animatore architettata
 Disegnerò , dove sua gioia esprese
 Tra i più candidi voti e i fausti auguri
 All' esaltato , all' immortal suo Rege .
 Di cui più grande , generoso e pio
 Fra gli Ottavian , fra i Titi e gli Antonini
 Vantar non puoi , soffrilo in pace , o Roma !
 Già la Virtù , la vera Gloria , il Merto ,
 Ed il profondo consiliar del Fato ,
 Sul Trono Imperial vedovo appena ,
 Raggiante ancor per la rimasta luce
 Dell' AUGUSTO GERMAN , del PADRE AUGUSTO ,
 L'immenso LEOPOLDO aveano addutto ;
 E a lui qual sol che a mezzo ciel risulge ,
 Con la CONSORTE IERA DIVA al fianco ,
 Mirabile faceau corteggio intorno
 I suoi non pur chiarissimi PIANETI (1) ,
 Ma i SICULI ASTRI e le TRINACRIE STELLE (2) ,
 E con ben cento Semidei stranieri ,
 Cento soggetti e non soggetti Eroi .
 Già di Boemía e d'Austria i valorosi
 Popoli mille , e l' invincibil fiero
 Ungaro bellicoso , a cifre d'oro
 Leggeano il nuovo lor fausto destino
 In fronte a LUI che gli governa e regge ;
 E dell' emulo al mar Danubio , in alte

Grida giulive , e dell' Istro e del Reno
 Echeggianti facean tremar le sponde.
 Il Belga solo, il Belga ripentito,
 E sgonibro il petto omai , sana la mente
 Dal tosco reo che in calice gemmato
 Misto a soave ed ingannevol succo
 Per man della Discordia furibonda
 Incauto tracannò , confuso e mesto
 Sul proprio fallo meditava ; e a terra
 Mirando sparte e nella polve intrise
 Le ribellanti lacerate insegne,
 Della sognata libertà trofei,
 E le profonde sue piaghe stillanti
 Di sangue ; mille di timor, di speme
 Dubbi pensier volgea , or sullo sdegno
 Del possente MONARCA , or sul perdono .

Quando le spaziose ali agitando
 La più loquace irrequieta Diva ,
 Là del Romer (3) su i tetti il vol raccolse ;
 E a un tocco sol della sonora tromba
 Cento messaggi suoi pronti a se vide
 Far cerchio intorno , con vermiglia e azzurra
 Veste succinta , e al fianco avendo il breve
 Mobile corno , all' aer piccoli e spessi
 Colpi iterar della volubil sferza ,
 E pender dal suo labbro e dai suoi ceuni.
 Ite , la Dea vocifera lor disse ,
 Ite , o miei fidi , ed annunziate al mondo ,
 Che il glorioso invidiato alloro

Cinge al miglior dei CESARI la chioma .
 Odan per voi le stupefatte genti
 Della pompa regal , del sacro rito
 Odano lo splendor , la meraviglia ;
 Che ove di qua mortal grido non giunge ,
 Basterà la mia tuba e la mia voce
 Sotto il gelato e sotto il polo adusto ,
 A render noto il memorando giorno .
 Qual d'augelli famelici uno stuolo
 Che intento stassi in biondeggiante campo
 A impoverir le più mature spiche ,
 Se ode il sibilo pria , quindi nel mezzo
 Vede piombar dalla robusta mano
 Del custode villan scagliato sasso ,
 Alzasi a un tratto qua e là disperso ,
 E ognun di lor , chi a destra e chi a sinistra ,
 I crocei vanni impaurito batte ;
 Tali a que' detti parvero sul dorso
 Di rapidi corsieri i congedati
 Nanzi felici per diverso calle ,
 Volgendosi altri al Franco , altri all'Ibero ,
 Chi alle Nordiche spiagge , e chi ai ridenti
 Sotto ciel temperato Itali Regni .
 Mosse tra questi un più veloce , e pronto
 Le Corintie contrade divorando ,
 E tocche appena le fiorite sponde
 Dell' Adige e del Pò , gli Alpini gioghi
 Della dotta Città scese , e gli Etruschi
 Ameni Colli ei vide , e giunse a Flora .

Non tanto in aridissima stagione
 Brillar fa il volto al ruvido colono
 Il tuon, forier di sospirata pioggia;
 Come il propizio annunzio, ed il rimbombo
 Dei cavi bronzi ad or' ad or tuonanti
 Versò di gioia inondatrice un fiume
 Alla cittade industriosa in grembo,
 Al cui poter con subitanea scossa
 Ogni cuor ribalzò, per ogni fronte,
 Per ogni ciglio scintillò serena:
 Ma poco è l'esultar nei grandi eventi
 Dell'incostante facil vulgo, e poco
 D'evviva popolar l'aria commossa.
 Il nobil dignitoso, il cittadino,
 Che son d'una nazione vera l'immagine,
 E il pien di senno Magistrato grave
 Che con gli effetti la cagion misura,
 Bevve il giubbilo sì, ma insiem comprese
 D'un tanto di l'innumerabil pondo;
 E a celebrarne i fasti e la memoria
 Provvido scelse, e n' affidò la cura
 A COPPIA ILLUSTRE ed egualmente saggia (4),
 Di patrio zel, di probitate esempio,
 D'animo generoso e vasto insieme,
 E di Pallade amica, e di Sofia.
 Ecco ad un cenno lor colei vagante
 Chè alle lagrime altrui si bagna il ciglio,
 La Carità, con il Ristoro al fianco (5),
 Angusti penetrar rozzi abituri,

E su mense malferme in copia l'esca
 Con piene man versando , al magro Stento
 E al pallido Digiun la fuga imporre .
 Al dolce suon della favella e al grato
 Umile portamento , e madri e figli ,
 Questi languenti , estenuate quelle ,
 Ben ravvisar la Messaggiera antica
 Dell' AUGUSTO lor PARENCE , e rammentaro
 Quanto ben spesso con real divisa
 L' oscuro lor soggiorno empiea di luce .
 Allor s' udìo su per le vuote stanze
 L' alto romor di batter palma a palma ;
 Allor si vide , e fu mirabil cosa ,
 Svolazzar l' Allegria per le scrostate
 Deboli mura e i pertugiati tetti ,
 'Ve solo alberga la miseria e il pianto .
 Ed ecco altrove affaccendato Imene (6)
 Cento a dispor là nell' Idalie selve
 Odorifere tede , e vagamente
 Di fiori ornar cento purpuree fasce ;
 Mentre fra speme e incerta gioia stanno
 Le appellate Donzelle palpitanti ,
 Che in braccio a povertà temean del pari
 O la virginitade o il disonore .
 Oh sete d'oro , oh costumauza folle
 Per cui freme Natura , e profanato
 Dall' interesse vile , anco il più sacro
 Libero social vincol si merca !
 Per te l' ardor di maritali piume

Nei mal composti talami si gela;
 Per te nel femminil virgineo grembo,
 Sebben secondo di non nati figli,
 L' inutil germe inaridisce, e invano
 Attende della vita in sulla soglia
 L' aura che lo sviluppi e al moto il chiami.
 Ah forse all' Ara dell' Austriaco Nume
 Voi non offriste, o Cittadin di Flora,
 Più grato don, se riparando il danno
 Che alle dolenti Vergini sovrasta,
 Del suo gran core il generoso esempio
 Prendeste, e qui v'assomigliaste a lui.

Ma già mi chiama a rimirar stupendo
 Spettacol raro, la pomposa notte,
 Notte ben degna d' Apollineo canto
 Che preside ne fu. Già l' estro ch' erra
 Al maestoso ornato Circo attorno,
 'Ve sacro al nuovo Augusto in bella gara
 Di cocchi aurati e di cofsier focosi
 S' impegna l' onorato Equestre Gioco,
 Vuol ch' io raffreni e che il rivolga a lei,
 E che lei sola pennelleggi ed orni.
 Deh perchè or degli Omerici colori
 Stilla attinger non posso, e di colui
 Che la reggia del Sol vide e dipinse!
 Forse nel forte tratteggiar la vaga
 Meravigliosa scena, anche i più tardi
 Increduli nipoti al ver cedendo
 Inarcherebber di stupor le ciglia,

Pur se a tanto non giungo, i dardi tutti
 Della povera mia Febea farètra
 Si vuotino, e del nobile argomento
 S'adombri quel che a colorar non basto.

Sorge nel centro alla Città reina
 Della felice Etruria, un ampio e vago
 Mirabile Edificio, alla cui vista (7)
 Di Franco viator l'instabil piede
 Inchiodato s'arresta, e la palpebra
 Immobil sta d'osservator Britanno.
 Multiplici colonne in ambi i lati
 Doppia ala fanuo, e formano archi e basi
 Ai lunghissimi portici e al superbo
 Sovrastante Palagio, ove si serra (8)
 D'un immenso tesor tra i ricchi fregi
 Il miracol dell' arte ond'è famoso (9)
 Greco industrie scalpel; 've la Pittura (10)
 Fe' mille prove, e ritrattò se stessa.
 Del largo spazio che nel mezzo resta,
 Vedesi; e l'ordin chiude e ricongiunge,
 Sul fin triplice loggia, che col tergo
 Nel sottoposto a lei cristal si specchia
 Del limpido Arno padre; ed ei sovente
 Erge l'algoso capo e i glauchi lumi,
 Superbo ancor dell'ammirata mole.
 Tant'opra immaginò del primo Cosmo
 Il nobile pensiero, e la compiro
 Con divo ingegno e con Dedalea mente
 L'Architettura e l'Arcetino Apelle (11).

Quivi s'aduna, e impaziente attende

Il cavilloso popolo di Temi,

Che il campo s'apra onde con lieve attacco

Accender esca a una maggior disūda

Per i forti campioni laureati,

Che armato il sen di dotte carte, e il labbro

Di Nestorea favella, in faccia ai gravi

Ministri della Dea, protratti assalti

Fan d'erudita ed eloquente guerra.

Quivi talora ai creduli seguaci (13)

Fortuna ingannatrice offre per giuoco

Lo sdrucchiolevo crine. Ella presenta

Dell'urna argentea i globi ruotolanti

Sotto la man del candido Fanciullo,

Che nuda e aperta in pria solleva in giro

Ver quello stuol che palpitando anela.

L'Araldo in alto suon legge gli estratti

Numeri avversi, e le speranze e i voti

Tutti delude. Il goffo giocatore,

Dell'innocente Pargoletto il braccio,

Che il fondo non toccò, troncar vorria:

Stracciasi il raro crin la disperata

Cenciosa vecchierella, e in sè ridonda

L'error del male interpretato sogno.

Ritorna ancor su i ricamati fogli

Il cabalista, e l'infallibil scienza

Trova nelle numeriche figure

Che unqua accozzar non seppe; e la Fortuna

Ride malignamente e si nasconde.

Or quivi entraro in un drappello unite
 La gaia Pompa, l' Eleganza industrie,
 L'esatta Simetria, con il Disegno
 • Distributor, cui della propria reggia
 L' instabil Diva e Temide accigliata
 Rinunzia fero, e spiegar l' ali altrove.
 Già serve l' ammirabile lavoro
 Che nuovo bello alla bellezza aggiunge.
 Già s' incurvan sugli archi i tralci, i fiori
 Tra verdi e aurate foglie, e sinuosi
 In tanta copia su per le colonne
 Serpeggiano, e con tanti ornati fregi
 Empion l' interne logge e le pareti,
 Che sembra qui dall' inimico Verno
 Sicuro aver la Primavera asilo.
 Tra spazio e spazio in ordin vario stanno
 Con ricche auree cornici, o da Persiano
 Sottil lucido drappo o da regale
 Arazzo multiforme circondati,
 Gli specchi nitidissimi e lucenti,
 Opra e sudor di Muranese fabro:
 Pendon disposti ovunque a mille a mille
 I vitrei globi, e attendono il momento
 Per sfavillar. L' Oceano il Sol riceve,
 E assisa in carro d'ebano succede
 La tacita dell' ombre Condottiera
 Che i suoi negri destrieri anima e sferza,
 E il torbid' Austro e Borea tempestoso
 Nell' Eolie caverne incalza e chiude.

Trapunta, azzurra veste ecco dispiega
 Il purissimo cielo; ed ecco il tempo
 Della sorpresa e della meraviglia.
 Dal vetusto Palagio un dì ricetta (13)
 Di faziose gare, ed or di pace
 Albergo, erutta la turrita mole
 Fulgidi globi, e col fragor giulivo
 Gli animi preparati invita e chiama
 A bearsi, a stupir: sospese in alto
 Ardon le faci, e la superba loggia (14),
 Gli aurati piedistalli e i sculti marmi
 S'ammantano di luce. A un tempo istesso
 Orchestre numerose all'armonia
 Prorompono, ed al moto. Oh come inonda
 La villereccia turba! Oh qual si vede
 Di snelle forosette e di robusti
 Urtantisi tra lor giovani imberbi
 Formicolar tutta l'immensa piazza (15)!
 Quelle al volto gentil di gigli e rose
 Sembrano, e all'elegante abbigliamento
 O Driadi o Napèe; sembrano questi
 I felici pastor d'Elide e Pisa.
 D'avene il suon, di nacchere, di sistri
 Già l'orecchia percuote e si propaga,
 E l'agil piè, la muscolosa gamba
 Stimola e punge alle carole usate.
 Ecco intrecciare, ecco formar concordi
 Tra nodi e gruppi la campestre danza;
 Ecco suonar per mille bocche e mille

Di LEOPOLDO il glorioso Nome .
 Teneano intanto i genitori annosi
 Sul giubbilo dei figli umidi i rai,
 E pieni dell' EROE la mente e il petto',
 Dicean: Oh Divin GENIO, oh del Ciel dono
 Raro ai regni, o non mai finor concesso!
 Per Te nei Toschi abbandonati campi
 La coltura fiori; l'arte negletta (16),
 Che dal sen della prodiga natura
 Vero tesor dischiude, a Te l'onore
 Ed il suo lustro dee. Col piè regale
 Non sdegnasti calcar ruvide zolle,
 E su i tuoi passi la Dovizia venne
 Delle nostre capanne abitatrice .
 Poteo niegar talvolta un ciel di bronzo
 Al sitibondo suol piova e rugiada;
 Ma di tue cure il provvido consiglio
 Dal flagello mortal sì ne difese,
 Che l'anno di penuria unqua ci colse:
 SOVRAN CUSTODE e RE PASTOR 'Tu sei (27).
 Ma tutto cede a quel beante obbietto
 Che offrono al guardo i portici famosi (18).
 Al primo arrivo ed alla prima vista
 Immemore di sè l'anima tace,
 Ed esser crede, abbandonati i sensi,
 Scevra dal corpo, nel felice Eliso:
 Quindi dall'alta meraviglia scosso,
 L'occhio discerne in triplicate liste
 Irradiar non interrotta luce.

Dei vitrei globi e delle ceree faci
 L'intersecato sfavillante raggio,
 Che dagl' impermeabili cristalli
 Vien riprodotto, e lo splendor n'addoppia;
 Spettacol dà, che ugual non s'have in terra.
 Forse mirando nel sereno estivo
 In distanza minor la seminata
 Via di minute stelle scintillanti,
 Che di latteo sentiero il nome accolse;
 Al vago Trivio un paragon sarebbe.
 S' inoltra il passo, e melodia soave
 I piè dispone a regulate danze.
 Già s'empiono gli spazi, e con leggiadre
 E peregrine spoglie in ambo i sessi
 Il Gusto lussureggia. Un finto volto
 Cuopre deformità, cuopre bellezza:
 Qua le tornite braccia e il collo cinto
 Mostra dall' Eritrée lucide figlie
 La seminuda Americana, o avvolge
 In bianco lin le ben disposte membra;
 Là di verdi smeraldi e di rubini
 Fiammeggia, e attorti veli al crin si lascia
 Tracia donzella; altra imitar le piace
 La bella Greca e la gentil Circassa,
 Vittima in un d'amor, di gelosia
 Dei furibondi Asiastici Tirauni.
 Erra più spesso il brun comodo drappo
 Che dal maschil cappello anti-piumato
 Discende fino al piede, e nel mentito

Cadaverico volto altri racchiude
 Angelica beltade, altri risponde
 „ Con quel che appar di fuor quel che si cela .

Ma mentre in vaga exterior comparsa
 Qui sembra l'universo essere accolto ,
 Ogni fulgida via brulichi e ondeggi ;
 Scuopresi nel prospetto grandeggiante
 Di lauro coronata , e in mezzo a bianco
 Di lucente armellin nitido manto ,
 La maestosa IMPERIALE INSEGNA
 Al di cui fianco stassi la CLEMENZA ,
 Pietosa in atto, e la sovrana stassi
 Occhiuta PROVVIDENZA , e omaggio a lei
 Fa la pubblica Fè con il CONTENTO .

Colà tutti gli sguardi , i cori tutti
 Si volsero ad un punto , e là fu il campo ,
 O LEOPOLDO IMMORTAL , di tue graud'opre
 'Ve 'l trionfo si vide e quella gloria
 Che da muti colossi e da insensati
 Freddi obelischi invan cercano i Regi (19).
 E tu , Fiorenza mia , d'Italia onore ,
 D'arti cultrice , e di scienze madre ,
 Del popol tuo ben palesasti allora
 L'indole mansueta , i grati affetti ,
 E la tentata invan candida fede
 Verso l'EROE , maggior d'ogni altro Eroe .
Vide ciascun , o di veder gli parve ,
 Sul proprio STEMMA e con l'immagine istessa
 D'AUGUSTO il GENIO alteramente assiso .

E alle note sembianze venerate.

Tenero moto in ogni vena scorse ,

Che in dolce serpeggiar spuntò dal ciglio

Lagrima di piacer . Voci indistinte

Nacquero in pria , quindi per più d' un labbro

Queste s' udiro articular parole :

„ Ecco il Grande, ecco il Giusto, e Prence e Padre,

„ De' sudditi delizia , e di natura

„ Ornamento maggior . Dell' uom l' amico ,

„ Tra i filosofi il saggio , e il vero è questo

„ Filosofo tra i Re . Ventoso orgoglio ,

„ E fasto ridondante, in faccia a Lui

„ O non comparve , o si partì confuso .

„ Illustre cuna e titol vano in pregio

„ Nudi ei non ebbe ; e in umil stato ancora

„ Al merto e alla virtù diè l'onor primo .

„ Fino sull'alta dignità del soglio

„ Al timido il coraggio , ed all'oppresso

„ Spirito infuse , ed alle grazie e ai doni

„ Confin non pose , e non serbò misura .

„ Le Tosche il vider pur genti soggette

„ Volando riparar danni e sventure ,

„ Bisogni prevenir , compiere imprese ,

„ Senza serbar di regia pompa un segno ,

„ Fuorchè l'innatà maestà del volto .

„ Così depon l'altitonante Giove

„ Il fulmine trisulco e il divin raggio ,

„ Al più giusto mortal quando si scuopre .

„ Forsc degli agi la lusinga molle

„ Argin frappose alle profonde cure?
 „ Il sollecito Sole, e l'Alba il dica,
 „ Se il colse mai nel sonno e nel riposo,
 „ O tra i tesori della sua gran mente
 „ Se il vide a fabbricar vigile intento
 „ L'altrui felicità. Ne' suoi verdi anni,
 „ Egli d'un colpo i duri ceppi infranse (20)
 „ Al padre della Copia, al forte, industrie
 „ Congiungitor de' popoli, e custode
 „ De' sacri patti, al ricco, liberale
 „ Toscan Commercio. Oh come in breve istante,
 „ Le ben disposte gigantesche membra
 „ Mostrâr vigore e vita! E vene e fibre
 „ Per lo stagnante umor livide inerti,
 „ Di lietifico sangue si colmaro,
 „ E al corpo tutto sprigionato e sciolto
 „ Reser l'attività, resero il moto.
 „ Ei fu che il dorso indocile e scosceso (21)
 „ Agli aspri monti aperse, e ne' dirupi
 „ E nel sen vorticoso de' torrenti
 „ Con magnifici ponti al passeggero
 „ Per l'ampie Etrusche vie comodo il varco
 „ Offerse, emulatoe d' Appio e Flamminio.
 „ Colla pietà ch'è il più bel don de' Nami (22),
 „ Alla misera inferma umanitate
 „ Rivolse il guardo, e in salutar ricetto
 „ Chiamolla dalla man sterminatrice
 „ De' morbi a ritrovar cura e soccorso.
 „ Quali ornamenti ei non accrebbe all'alma

„ Città formosa , ond' have il seggio , e impera !
 „ Basterebbe quel sol , se altro non fosse ,
 „ Mirabile ed eterno Monumento (23)
 „ Della grandezza sua , ladove il regno
 „ Triplice di natura offre sè stesso
 „ Al curioso indagator , con pompa
 „ Splendida sì , che ugual non mai si vide .
 „ Taccia Sparta superba , e taccia Atene (24),
 „ E il fioco mormorar d'anni vetusti ,
 „ E Licurgo e Solon più non rammenti ;
 „ Che se rigida voce minacciosa
 „ Di tante leggi , dileguar non puote
 „ La nera turba degli uman delitti ;
 „ Se allo stridor delle più atroci pene
 „ L'indomita Ferocia incrudelisce ;
 „ Ben se 'l conobbe il gran MONARCA , il pio
 „ Legislator : che mentre d'una mano
 „ L'usurpata ragion rese al possente
 „ Arbitro della vita e della morte ,
 „ Blandi coll'altra ogni alma scabra e fiera ;
 „ E alla Bontade , alla Clemenza in faccia ,
 „ Pianse , arrossì la Colpa , e si corresse .
 „ Or quando mai tante virtùdi accolse
 „ Un sol Regnante ? E s' ei ne fu capace ,
 „ Qual sarà più di Lui degno d' Impero ?
 Volcan seguir ; ma il giubbilo de' cori ;
 Ogni lingua annodò . Danza di gioia
 Universal continua si sciolse ,
 E il Trivio luminoso e l' ampie sale

N' esultaro con spesso tremolio.
 Le placide Ore intanto inosservate
 Scorrean tacitamente, e il piè già stanco
 Solo il Tempo segnava: altri in dipinto
 E comodo sedil prendea riposo;
 Altri a bagnar sen gla l'arsiccio labbro
 Nei gelati odoriferi licori;
 Errava quei nell' incantate stanze,
 'Ve d'apparenti vezzi fregiata
 Siedea la sanguisuga della Senna (25)
 Da femminil capriccio eretta in Dea,
 Che con merce d'effimero valore
 Dell' Italico argento il meglio sugge;
 Questi riedea di nuove forze onusto
 Al gaio tripudiar, all' esultanza.

Alfin l' invidioso astro diurno
 Saettando spuntò dall'Oriente
 Sulla non sazia ombrosa sua nemica,
 Ad affrettarne il ritardato corso.
 Allor comparve in pompa di regina
 L'Etruria, oltre l' usato adorna e vaga,
 Che del flayo Leon premea col fianco
 Il forte dorso e la crinita giuba;
 E soffermata al folgorante in faccia
 Genio d'Augusto, in supplichevol atto
 Così parlò: „ Signor, Tu, che dal cenno
 „ Del braccio Onnipossente a cui soggetti
 „ Tutti i Monarchi son, tutti gl' Imperi,
 „ Alla gloria maggior chiamato sci,

„ E a governar con sovrumana mente
 „ Province immense, e forse il mondo intero;
 „ Pensa de' Regni tuoi, che a te pur sono
 „ Primogenita Figlia: astro nascente,
 „ In me spargesti i giovinetti rai,
 „ E fatto adulto la terraquea mole
 „ A cotanto splendor tutta refulse.
 „ Quante cure io ti costi or pensa, e vedi
 „ Deh non cessin, Signor, gl' influssi tuoi
 „ Dall' illustrarmi il sen. Che obliquo un raggio
 „ Addivien men possente e men fecondo,
 „ Ma per difetto sol di chi 'l riceve.
 „ Pur se la Gloria, e il nuovo Impero è tale,
 „ Che i tuoi pensier, gli sguardi tuoi m' involi,
 „ Il tuo Germe Real venga, e mi guidi
 „ L'amabile Fernando; a lui commetti
 „ L'aurea catena de' miei dì felici,
 „ E del Gran Padre il rinnovar l'esempio.

Disse: E l' Eternità vergando i fasti
 Di Leopoldo Immortal, l' Etrusca Notte
 Scolpì nel libro adamantino, e il chiuse
 Dentro perenne incorruttibil cedro.

ANNOTAZIONI

(1) *I Reali Arciduchi e Arciduchesse d' Austria suoi Figli.*

(2) *Tra gl' illustri Personaggi che si trovarono presenti all' Incoronazione dell' Augusto Monarca, teneano il primo luogo le LL. MM. Siciliane con le Reali Spose lor Figlie; circostanza luminosa e degna d' istoria.*

(3) *Palazzo in Francforte, dove si tengono le Conferenze per l' elezion dell' Imperatore.*

(4) *Il Nob. Tedice Mazzinghi ed il Sig. Canc. Vincenslao Vinci furono i Deputati alle grandiose feste.*

(5) *Furono in tale occasione dispensati molti sussidi caritativi. Con tali sussidi giornalieri il non mai abbastanza celebrato Monarca ha dato segni del suo cuore benefico, della sua beneficenza, e generosità.*

(6) *Furono dotate 110. povere fanciulle.*

(7) *Gli Uffizi.*

(8) *La Galleria.*

(9) *La Venere Medicea.*

(10) *La Raccolta dei ritratti dei più celebri Pittori, fatti dal proprio loro pennello . Tesoro inestimabile e solo .*

(11) *Giorgio Vasari celebre Pittore e Architetto .*

(12) *Sotto la terrazza degli Uffizi segue periodicamente una delle Estrazioni del Lotto di Toscana .*

(13) *Palazzo Vecchio .*

(14) *La Loggia dei Lanzi .*

(15) *Piazza del Granduca .*

(16) *L'augusto Sovrano promosse e incoraggiò l'Agricoltura . Visitò spesso le campagne , protesse l'Accademia de' Georgofili , dispensò premj e medaglie d'oro , ed istituì una Cattedra Agraria , ed un Orto per gli sperimenti .*

(17) *E' questo il titolo che per consenso delle più colte Nazioni d' Europa si meritò l'immortale LEOPOLDO .*

(18) *Le Loggie degli Uffizi .*

(19) *Egli ricusò un pubblico Monumento . Sapeva il saggio Monarca che le azioni e non le statue eternano gli Eroi .*

(20) *La libertà del commercio ha dimostrato alla Toscana coll'esperienza , che non s'ingannò il penetrantissimo Sovrano nel procurarle con tal mezzo tutti i vantaggi di cui ella è capace .*

(21) *Le somme immense che profuse per aprir*

PER L'AUGUSTO IMPERATORE

GIUSEPPE II.

RE D'UNGHERIA E DI BOEMIA

EC. EC. EC.

*In occasione dell'apertura delle Scuole Normali
in Trieste.*

I.

Sia ver che la Fama il vol distenda
Ad eternar con la memoria il nome
Di quell'Eroe, che in mezzo a strage orrenda
Ha distrutte città, provincie ha dome;
Che di sua spada al balenar tremenda,
Con lauro trionfal cinse le chiome;
Chi più di Te n'andrà di gloria onusto,
Solo che Tu lo voglia, o Grande Augusto?

II.

Se mai d'estraneo suol rivolgi ai danni
Le immense schiere che adunar potesti;
Se il generoso angel dispiega i vanni;
Chi fia, che alle vittorie il corso arresti?
Chi t'impedisce il debellar tiranni?
Se arco in trono di pace, allor che desti
I tuoi spirti magnanimi e guerrieri,
Adombri i Regi e fai tremar gl'Imperi?

Tom. I.

15

III.

Ben della tua possanza a noi fan fede
 Il fier Borusso e l'indomabil Scita:
 L'uno dalle conquiste arretra il piede,
 Sol perchè l'armi tue pave ed evita;
 Un vincol d'amistà l'altro ti chiede,
 E sfida poi l'Asia e l'Europa unita.
 E Tu, SIGNOR, che il tuo poter pur senti,
 E terre e mari soggiogar non tenti?

IV.

Oh viva luce! Oh dall'etade antica
 Tesoro invidiato al secol nostro!
 Se ti fia lieve la marzial fatica,
 Il tuo valor con mille prove ha mostro:
 Ma della umanità la sorte amica
 A vestir ti serbò porpora ed ostro,
 Perchè ella in Te, con dolci modi e nuovi,
 Il padre insieme e il difensor ritrovi.

V.

Quindi è che non dell'armi ultrici i lampi
 Sfolgoreggian per Te sul vinto esangue;
 E non per Te veggionsi intrisi i campi
 D'insepolti cadaveri e di sangue:
 Altri tempri l'onor, di gloria avvampi,
 Tra i sospir di chi muore o di chi langue;
 Che Tu, lunge dai barbari trofei,
 Ognor più GRANDE e più famoso sei.

VI.

Qualor si sdegna, e per l' eterree strade
 Le nubi squarcia e il fulmine disserra
 Quel Nume che di sè gli esseri invade,
 E' Nume punitor che gli empi atterra:
 Ma quando invia dal ciel piogge e rugiade
 D'erbe e di piante a fecondar la Terra;
 Quando influssi benigni alterna e muove,
 Il Giove de' mortali, allora è Giove.

VII.

E tu, che tanto a lui quaggiù somigli,
 Quanto un mortal può somigliare un Nume,
 Di pietà, di clemenza odi i consigli
 Che nel regio tuo cor fansi costume;
 Ed ai popoli tuoi, anzi a'tuoi figli,
 Come dal sen d' inessicabil fiume,
 Schiudi tesoro tal, che mentre inonda,
 Tutto riviver fa, tutto seconda.

VIII.

Anche Giustizia istessa, anche il Rigore,
 Compagni indivisibili sul trono,
 Al tuo fianco vicin cangian tenore,
 E della tua bontà ministri sono:
 Poichè acquistando sol lena e vigore
 Dell' offeso mortale ai flebil suono,
 Più che a punir la colpa ed il delitto,
 Armano il braccio a sollevare l' afflitto.

IX.

L'ignuda Forza , e il travestito Inganno
 Invan grandeggia , invan stassene occulto ;
 Che l'oppresso premendo il proprio affanno ,
 Appiè dell'oppressor non giace inulto :
 Nè al supplice , che priega , ostacol fanno .
 La fè diversa ed il diverso culto ;
 Ma il periglio a fuggir che li sovrasta ,
 E di misero e d'uomo il titol basta .

X.

Un tempo fu , che tra la rea famiglia
 De' Vizi , uacque a funestar la sfera ,
 D'Ignoranza e d'Orgoglio un' empia figlia ,
 Dell'uom nemica , iuesorabil , fiera :
 Irte le chiome avea , torve le ciglia ,
 Ed avvolte le membra in veste nera ;
 Leggi dettava ; e da sublime scranna
 Si fea de' cuori e de' pensier tiranna .

XI.

Oh come a' cenni suoi lo stuol segnace
 Fe' di sangue civil sgorgare i rivi !
 Come il pazzo Furor ruotò la face
 Fra i cittadin raminghi e fuggitivi !
 Qual strage feo la Crudeltà vorace
 Su i corpi degli estinti e de' mal vivi !
 Qual scempio il menzogner bifronte Zelo ,
 Che svena gl'innocenti , e guarda il cielo !

XII.

Ma sorta è omai la fortunata aurora

Che di grazie divine ha colmo il seno;
 Degli anni il condottier non vanta ancora
 Un più lucido giorno, un più sereno:
 Giorno, che de' monarchi il soglio onora,
 Che lo splendor n' accresce ond'è già pieno;
 Che in reciproco amore i cuori allaccia
 Col nodo egual che umanitate abbraccia.

XIII.

Tu quel fulgido sei Astro felice,
 Cui fia d' un'opra tal l'onore ascritto;
 Tu sopra la superba empia cervice,
 O GRAN CESARE, alzasti il braccio invitto.
 Cento volte da man vendicatrice
 Cadde il mostro ferito, e mai trafitto:
 Ma quando il piè tu gli ponesti al collo,
 Premè la terra, e diè l'ultimo crollo.

XIV.

Oh sapienza eterna! oh eterna luce
 Cui nebbia ed ombra unqua può fare oltraggio!
 Io la ravviso allo splendor che adduce
 Sovra GIUSEPPE il suo divino raggio:
 Tal scintillava allor, che scorta e duce
 Si fece in Gabaon al Re più saggio,
 Che scosso il sonno entro l'invaso petto,
 Senti della sua forza il grande affetto.

XV.

Ed or non men del SEMIDEO Germano
 Nell' alta mente opra mirabil cose :
 Ella del ben regnar l' occulto arcano
 In lucidi caratteri gli espose ;
 Ella il trasse a scuoprir fin da lontano
 Della Felicità le fonti ascose ,
 D' onde , il pubblico ben mentre si pasce ,
 Del suddito e del Re la gloria nasce :

XVI.

Ecco sen viene sulle Austriache sponde
 Il Commercio a posar le ricche piante ;
 Quei che unir puote anche per mezzo all' onde
 Di mille nazioni il genio errante :
 Ovunque passa i suoi tesori diffonde ,
 Vangli la Copia e l' Opulenza avanti :
 Ei con l' eretta man Cesare addita ,
 Che cortese l' accoglie e a sè l' invita .

XVII.

Già l' Aquila temuta è sulla prora
 D' agili navi a regolarne il corso ;
 Già tornano dai regni dell' aurora ,
 Di preziose merci onusto il dorso ;
 E al favor che l' istiga e l' avvalora ,
 Già l' industrie German tanto è trascorso ,
 Che ne' suoi porti omai vede l' immagine
 Rinnovarsi di Tiro e di Cartago .

XVIII.

Ed ecco pur che la Cesarea mano
 I templi del saper svela e dischiude ;
 E chi un dì gli guatò sol da lontano ,
 Nel più riposto interno or vuol che sude ;
 Palese fassi ogni velato arcano
 Alle menti che fur di scienze ignude :
 Così pensano i saggi ; e senza inganno
 Libran di società l'utile e il danno .

XIX.

Or d' Atene ricuopran i Licei
 (Opra del Veglio edace) arena ed erba ;
 Giaccian sotterra pur Colossi e Dei ,
 Onde l' arte di Fidia andò superba ;
 Che a dì nostri a più solidi trofei
 Il maggior degli Eroi Pallade serba :
 E Scienze ed Arti sotto i grandi auspici
 Vivran senza temer tempo o nemici .

XX.

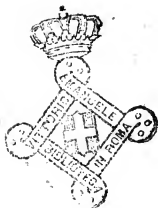
Ma chi delle tue gesta avrà baldanza ,
 O MONARCA immortal , tesser l'istoria ?
 Se quella d' ogni-Eroe tua fama avanza ,
 Sì che né adombra i fasti e la memoria ?
 Qual di vate e di carme arte e possanza
 Fia che ti segua per le vie di Gloria ,
 Se lascia dietro a sè spazio infinito
 Il tuo gran genio , quel d' Augusto e Tito ?

XXI.

Ah, che in tentarlo sol, folle! m'avveglio
 Che il pensiero si perde e si confonde;
 E inesperto nocchier tra i flutti ondeggio
 D'un vastissimo mar che non ha sponde.
 Pria d'iuoltrarmi a me medesimo io chieggio,
 Il porto alfin come s'afferri, e d'onde:
 Quindi è che appena il legno all'onde affido,
 Sbigottito m'arretro, e torno al lido.

XXII.

Pur se d'immenso pelago nel seno
 Penetrar non mi lice e non ardisco,
 Al plauso universale umili almeno
 Voci per Te di meraviglia unisco;
 E se i rai del tuo fulgido sereno
 Mi scuotono sì, che incolte rime ordisco,
 Fatto un eco d'Etruria, anch'io rispondo
 A quel suon che di Te riempie il Mondo.



I N D I C E

<i>Sonetti</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Elegie</i>		31
<i>Per il suicidio di Neèra. Elegia</i>		37
<i>Prefazione dell' Autore</i>		41
<i>La Malattia. Elegia I.</i>		43
<i>La Morte. Elegia II.</i>		47
<i>La Visione. Elegia III.</i>		53
<i>La Rimembranza. Elegia IV.</i>		59
<i>Il Tempo. Elegia V.</i>		65
<i>L' Eternità. Elegia VI.</i>		69
<i>Per Nozze a Venere. Ode</i>		72
<i>All' Ornatissima Signora Teresa Fabbroni. I</i> <i>Sogni</i>		81
<i>Alla Vanagloria</i>		85
<i>Alla Signora Eugenia Cocchi ora Bellini dilet-</i> <i>tante celebratissima di Canto. L' Armonia.</i>		91

<i>Alla Signora Fortunata Fantastici celebre Poetessa. Endecasillabo</i>	99
<i>Poemetti</i>	101
<i>I Pericoli della Gioventù</i>	103
<i>La Penitenza Giovanile</i>	127
<i>Per le faustissime Nozze di S. E. il N. U. Conte Lodovico Widmann con S. E. la N. D. Elisabetta Foscari Patrizi Veneti. L' Astro degl' Imenei</i>	133
<i>La Notte d' Etruria, in occasione delle Feste celebrate in Firenze nell' Esaltazione al Trono Imperiale di Leopoldo II</i>	147
<i>Per l' Augusto Imperatore Giuseppe II. Re di Ungheria e di Boemia</i>	169

4
C. ...
4
e lo paccia pella



